

Cetta Petrollo

All'epoca che le fanciulle

prose - prefazione di Loredana Magazzeni



ZONA contemporanea

Le fanciulle di Cetta
Petrolo ci appaiono,
l'una dopo l'altra, come
in una processione
rituale di antiche civiltà,
in cui ciascuna reca a
noi i suoi doni,
impercettibili, di poco
conto, come foglie
raccolte o fiori o sassi, e
ciascuna li depone ai
piedi di un mago. Un
giorno quel mago
squarcio il buio e
mostrò le stelle e il
firmamento a chi, con
occhi limpidi, vedeva,
con entusiasmo di
fanciulla, il viaggio e la
rotta che quelle mani
leggere e fatate
aprivano. (...)

"Sono le parole e il loro
fiato a mostrare le cose
e a raccontare il
corpo", scrive ora
Cetta, e intanto davanti
ai nostri occhi di lettori
prende avvio la lenta
metamorfosi con la
trasformazione del
corpo (il corpo dei
sessant'anni, così difficili
per ogni donna, anche
se "donna vuol dire
pienezza di sé"), e
dell'anima.

dalla prefazione
di Loredana Magazzeni



**© 2016 Editrice ZONA snc
edizione elettronica riservata**

**È VIETATA
qualsiasi riproduzione
o condivisione di questo file
parziale o totale
senza autorizzazione
della casa editrice**

All'epoca che le fanciulle
di Cetta Petrollo
ISBN 978-88-6438-687-4
Collana: ZONA Contemporanea

© 2016 Editrice ZONA
Corso Buenos Aires 144/4, 16033 Lavagna (Ge)
Telefono diretto 338.7676020
Email: info@editricezona.it
Pec: editricezonasnc@pec.cna.it
Web site: www.editricezona.it - www.zonacontemporanea.it

Progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it
Immagine di copertina di Ester Grossi
Foto dell'Autrice di Dino Ignani

Stampa: Digital Team - Fano (PU)
Finito di stampare nel mese di novembre 2016

Cetta Petrollo

ALL'EPOCA CHE LE FANCIULLE

ZONA Contemporanea

Quanto di morte noi circonda e quanto
tocca mutarne in vita per esistere

Elio Pagliarani

Prefazione

All'epoca che le fanciulle erano regine e maghe senza saperlo, e avevano per pavimento il cielo.

Sbaglierebbe chi si lasciasse guidare, nella lettura di questo piccolo libro prezioso, dal sapore proustianamente allusivo del titolo. Più che di un viaggio *à rebours*, alla ricerca del tempo perduto, l'autrice qui progetta una costruzione a venire, i cui snodi portanti si tendono, dolorosi e vibranti, ad essere continuamente allentati o ristretti, quasi a provarne la tenuta.

Ho conosciuto quelle che chiamo architetture del dolore durante un viaggio nella Drôme, regione del sud agricolo francese, ammirando a Hauterive lo splendore *naïve* del *Palais Idéal*, costruito dal postino Ferdinand Cheval. Giorno dopo giorno Cheval raccoglieva sassi, pezzi di roccia, ceramiche e costruiva, ora dopo ora, in solitudine e lontano da occhi indiscreti un palazzo che racchiudeva la storia del mondo, che raccontava tutte le storie dell'uomo e infine la sua, più intima e personale, che aveva visto il lutto della precoce scomparsa della figlia. Un altro meraviglioso palazzo del dolore è il Taj Mahal, che rappresenta architettonicamente la dimensione della perdita e quella della bellezza di una moglie irrimediabilmente perduta, una dimensione misteriosa e pervasiva, che richiede tempo ed elaborazione.

Un lento esercizio di cura è la costruzione rituale di luoghi, di scritture o di canti, con cui singoli e comunità hanno onorato la

morte, riportandola dentro la vita, con un movimento che la nostra epoca non conosce, avendo bandito la morte oltre i propri confini. Ed è forse per questo che le 47 fanciulle di Cetta Petrollo ci appaiono, l'una dopo l'altra, come in una processione rituale di antiche civiltà, in cui ciascuna, di cui né il nome né il numero sono casuali, reca a noi i suoi doni, impercettibili, di poco conto, come foglie raccolte o fiori o sassi, e ciascuna li depone ai piedi di un mago, come forma di omaggio ma anche di ricostruzione.

Un giorno quel mago squarciò il buio e mostrò le stelle e il firmamento a chi, con occhi limpidi e nudi, vedeva, con entusiasmo di fanciulla, il viaggio e la rotta che quelle mani leggere e fatate aprivano. Ora che la rotta è segnata, ma la nave prosegue il suo viaggio senza guida e nocchiero, la tempesta si appresta a provarne la tenuta, a provocarne i dondoli, i beccheggiami, sempre sull'orlo di un abisso inquietante e indefinito.

Come raccontare quell'abisso e quella ricostruzione? Con una lunga meditazione, e attraverso un apologo poetico che attinge suo malgrado alla tradizione medievale e della letteratura didascalica profana: come Amore va raccontato e descritto, se non con le sue personificazioni, quando entrano in campo Digiuno, Assenza, Angoscia, Intelletto, Finzione e Passione? La scrittrice Christine de Pizan raccontò così la ricostruzione, quando ne *La Città delle Dame*, superò quella solitudine affettiva e materiale provocata dalla morte del marito:

*«Sono sola, e sola voglio rimanere.
Sono sola, mi ha lasciata il mio dolce amico;
sono sola, senza compagno né maestro,
sono sola, dolente e triste,
sono sola, a languire sofferente,
sono sola, smarrita come nessuna,
sono sola, rimasta senz'amico.*

*Sono sola, alla porta o alla finestra,
sono sola, nascosta in un angolo,
sono sola, mi nutro di lacrime,
sono sola, dolente o quieta,
sono sola, non c'è nulla di più triste,
sono sola, chiusa nella mia stanza,
sono sola, rimasta senz'amico
Sono sola, dovunque e ovunque io sia;
sono sola, che io vada o che rimanga,
sono sola, più d'ogni altra creatura della terra
sono sola, abbandonata da tutti,
sono sola, duramente umiliata,
sono sola, sovente tutta in lacrime,
sono sola, senza più amico.
Principi, iniziata è ora la mia pena:
sono sola, minacciata dal dolore,
sono sola, più nera del nero,
sono sola, senza più amico, abbandonata.»
(Seulete sui)*

Nella nuova città dell'essere, tre donne distinte, Ragione, Rettitudine e Giustizia edificano davanti ai suoi occhi stupiti la città ideale, formata dalle onorevoli donne d'ogni tempo che l'accompagnano nella ricostruzione di sé.

“Sono le parole e il loro fiato a mostrare le cose e a raccontare il corpo”, scrive ora Cetta, e intanto davanti ai nostri occhi di lettori prende avvio la lenta metamorfosi con la trasformazione del corpo (il corpo, il corpo dei sessant'anni, così difficili per ogni donna, anche se “donna vuol dire pienezza di sé”) e dell'anima: quella “carta carnosa” aspetta di diventare pelle, quella pelle aspetta di cambiare colore, e intanto si copre di bolle, le notti mostrano insonni gli spazi vuoti, le zone franche.

Anche la forma, lo stile rispecchiano questa lotta dura e preziosa, attraverso sortilegi grafici, vuoti, passaggi dalla prosa alla poesia, al verso, alla sua mancanza. È una lotta senza fine, quella della fanciulla che aspetta sempre di chiudere il conto, di farla finita: “Falla finita. Metti questa dedica”, e che chiede invece di fuggire, di aprire i cancelli, prendere il treno, andare via.

Ma come in ogni costruzione di sé, è il tempo a portare sollievo e salvezza, attraverso gli elementi simbolici del suo passaggio, il fuoco, la neve, finché finalmente avviene un cambio di rotta, un’inversione felice e Amore si mostra alla fine, svela ancora la sua presenza rinnovata, rilanciando con grazia la partita e permettendo all’autrice di riprenderlo nelle mani (ho un tempo tutto mio che ho ripreso in mano).

“Fallo per me. Riempi questa casa di parole” aveva detto un giorno il mago alla fanciulla, alla “babasona” che “pistava e pistava” su quei tasti, “inesauribile come candela”, capace di riconoscersi solo in quelle parole scritte che la rendevano “regina di sé”, che non le avrebbero permesso di perdersi per sempre, lei che “si scappava da tutte le parti”. E finalmente “si stava formando di nuovo un pavimento”. Certo, non è più il mare, né l’oceano infinito, né il gorgo pauroso dell’abisso. È il pavimento, nuovo nudo e saldo della ragione ritrovata, della vita, quella che, se scappa da tutte le parti, è per troppo amore e che più di tutto al mondo teme e temerà sempre la sua mancanza.

Loredana Magazzeni

All'epoca che le fanciulle

All'epoca che le fanciulle 1 (1 dicembre)

All'epoca che le fanciulle avevano sessant'anni un gran mago chiese che cosa loro volessero ancora dalla vita.

E il mago era piuttosto importante, uno di quei maghi che separano le acque, fanno girare le lune in cielo anzi ne aggiungono un po' di qua e di là di lune quando gli umani si annoiano sulle panchine delle calure estive dei giardinetti dove stazionano gli anziani sicché quelli guardando molte lune serali non una sola ma appunto molte lune serali sparse ai quattro angoli del cielo diventano meno anziani e più vividamente felici.

E una fanciulla disse che avrebbe voluto avere dei nipoti per portarli nei giardini e accudirli e riscaldarli vicino al suo cuore, nipoti che riempissero le sue vuote giornate.

Disse il mago: "Non sei sincera, non dici la verità, e nessun desiderio si può esaudire se non è sincero"

La fanciulla gli voltò le spalle e se ne andò lesta tirandosi sgarbatamente la gonna, di colpo divenuta vecchia da fanciulla che era.

E un'altra fanciulla disse che voleva il potere, quello che hanno i maghi quando costruiscono in un battibaleno castelli e creano animali dall'aspetto mai visto e regni e enormi ricchezze e giostre di cavalieri e re e regine.

"Non sei sincera" disse il mago, non ti posso davvero esaudire, tu non ti guardi nell'anima e se non ti guardi nell'anima niente la mia magia potrà fare." E la seconda vecchietta se ne andò con paurose rughe e nessuna allegria negli occhi.

Infine la terza fanciulla disse che avrebbe voluto l'amore, ancora l'amore, quello di quando appunto era fanciulla però con un po' di sapore in più come quelle botti vecchie che trattengono il vino e più sono vecchie e più trattengono il vino ed il vino viene

fuori saporoso e tranquillo come se avesse aspettato i secoli giusti per essere versato.

“Hai ragione” disse il mago “ma non hai paura? Potresti perdere tutto quello che hai finanche la tua serenità, sicuramente le tue ore che saranno sconvolte, parli così perché non ricordi che cos’è l’amore”

“Sì, è vero” disse la fanciulla “io non ricordo bene è per questo che vorrei riattraversare la tempesta e farmene attraversare e poco importa se tutto rischio, non ho poi molto da perdere”

E il mago le disse “Tu sì che sei sincera, perciò ciò che aspetti accadrà ed in un tal modo e con una tale violenza che gli anni si mescoleranno tutti e ti ritroverai in luoghi sconosciuti, né prima, né dopo, nei non luoghi”

E la fanciulla disse sì e si alzò un gran vento, vento di tempesta, che la sollevò in un concerto di parole e odori e sapori e lei si distese tutta su quei sapori, odori, parole e volò via e nessuno l’ha più vista per quanto tutte le altre fanciulle si fossero date da fare chiamandola ai quattro canti del giardino dove erano rimaste appese le quattro lune.

All'epoca che le fanciulle 2 (2 dicembre)

All'epoca che le fanciulle avevano sessant'anni il gran mago si presentò con tutti i suoi giochi e i fuochi e i fuochetti e le stelle e i cappelli e il cappello più grande l'aveva sulla testa e nelle mani una bacchetta splendente o una spada come, si sa, hanno i maghi.

E il mago chiese alle fanciulle se volevano dividere qualcosa, qualcosa di loro, se volevano aprire un cancello dopo l'altro di quelli messi in fila lungo il giardino a custodire i percorsi uno dietro l'altro che poi, si sa, è facile una volta entrati perdersi in quei percorsi.

E le fanciulle dissero che avrebbero cercato la chiave perché erano fanciulle molto distratte, fanciulle di sessant'anni si diceva, e la memoria volava via di qua e di là perciò era facile che si dimenticassero di qualcosa specialmente trafficando in casa come spesso facevano preparando brodi e brodetti e misture che fanno bene alla pelle.

Ma le fanciulle erano anche un po' bugiarde, come si fa a non esserlo essendo fanciulle di sessant'anni, che la chiave ce l'avevano in tasca, quella grande e quella piccola, e avevano paura di tornare ad aprire i cancelli perché essi erano arrugginiti almeno nella memoria e si vergognavano un po' al pensiero che si vedesse che non li avevano mantenuti docili, senza rumore, dipinti di verde, con tutte le volute lucidate, senza i fili, senza gli arbusti appesi che fanno confusione e nascondono il giardino, ed erano, insomma, preoccupate, tantissimo preoccupate, e mentre erano lì, naso all'aria, facendo finta di pensare ad altro il loro corpo cominciò a muoversi andando incontro alle parole che nel frattempo se n'erano uscite a rivoli, per di qua, per di là, bagnando tutto per terra, le parole.

E detto questo, che accadde? Che successe? Non lo so, esse sono là vicino alla porta del giardino e stanno tirando fuori la chiave.

All'epoca che le fanciulle 3 (8 dicembre)

All'epoca che le fanciulle avevano sessant'anni, sempre loro, sempre quelle di prima, quelle per intenderci della luna appesa nei quattro canti, delle parole piovute per terra, la notte spesso non dormivano e si dicevano “ma guarda ora siamo pure diventate come quelle strane artiste di cui è pieno il mondo che confondono il giorno con la notte ma no, neanche quello, che loro non dormivano nemmeno di giorno, insomma siamo diventate come quelle caricature da cartolina che vogliono la vita difficile e si perdono nelle nottate chiudendo le porte, solo con la luce del computer e la finestra aperta però.

E poi si dicevano “tuttavia perché dormire?” Avremo tempo per dormire che quando giunge il sonno vero non c'è niente da fare e questa bella vita con le sue notti accese sul computer se ne va e la lampadina la spegne qualcun altro.

Dunque queste fanciulle avevano di notte, proprio come gli gnomi delle scarpette che scappano su alle tre, alle quattro e come dei matti battono e ribattono in cucina, mentre gli altri dormono a bocca aperta, iniziato a fare una torta, una torta naturalmente grandissima e avevano a iniziato a buttarci dentro tutto quello che avanzava e che non era fin lì servito proprio a nessuno, perciò ci buttavano dentro solitarie passeggiate estive, versi venuti male, cicatrici, profumi che se n'erano andati, un mucchio di ore sciupate, amori inseguiti, carezze a metà.

E mentre loro buttavano dentro tutto così come veniva la torta cresceva e la notte procedeva ed esse erano contente di essere lì a confezionare la torta che si sa per le torte ci vuole attenzione.

E rischiarandosi la luce con quel misto di lampioni accesi e di cielo trasparente che arriva verso le sei prima delle saracinesche

dei bar, prima degli odori del caffè, prima della prima iniezione della mattina e dei cambi della sacca e della delicata passeggiata nella giornata, con l'accendersi della prima lampadina in cucina, mentre quella si accendeva, la torta di colpo spariva, come del resto la fanciulla che andava in un posto sconosciuto ai più che sanno le fanciulle che hanno sessant'anni.

All'epoca che le fanciulle 4 (10 dicembre)

Ma che volete che vi dica? Spesso le fanciulle, sempre quelle di prima, quelle che oscurano gli specchi in casa perché gli specchi sono crudeli, invecchiano, mentre loro davvero no, e ci vuole sempre un abbraccio a negarglielo, un caldo abbraccio di affetto che per il suo calore appanni gli specchi, un tipo di abbraccio che solo quando lo sentono sanno che è quello adatto e che ha il vapore giusto per chiudere tutti gli specchi, dunque queste fanciulle spesso, assai spesso, fanno casino ed ingarbugliano i fili che loro stesse hanno tessuto per cui a un certo momento invece di una bella tela, piana, ruvida, compatta e colorata, esse si ritrovano una palla spinosa senza capo ne coda dove scappano fuori capi di ogni tipo, a due, a tre fili ritorti, e non sanno più quale è il principio per dipanare il tutto.

E questo in genere accade alla sera, nei tranelli della sera, che i maghi, quelli che dicevamo prima, si ostinano a tendere alle fanciulle verso le vetrine colorate del centro per esempio, nelle luminarie delle strade in percorso trionfale di natalizi turbamenti, dove ci sono, si presuppongono, le belle famiglie, le ricche solitudini, si prefigurano cenoni di fine d'anno che non è per il cenone, è per i ricordi, certo.

E capita che negli affastellamenti sciroccosi della sera, quando l'umido scende sul loro corpo tendendolo come una corda, sempre quelle fanciulle lì, si aggrappino a presenti incerti, a futuri brevissimi, si aggrappino insomma allo squillo del telefonino che si direbbe strumento inventato dal mago, e questo lo sapete già, proprio per le fanciulle che dicevamo prima, prima che esse rientrino a casa e che il grande respiro riesca ancora a calmarle, nel turbamento d'amore che non gli possono più rac-

contare, le calmino, come una volta, con sorrisi di nascita, almeno un po'.

All'epoca che le fanciulle 5 (18 dicembre)

Ed era un bell'impiccio la notte insomma per queste fanciulle perché era preceduta da una navigazione che se glielo avessero detto a quindici anni che esisteva una navigazione così dove ad ogni momento vedi una cosa diversa e molto vento caldo ti so-spinge e ti passa sul corpo nominandolo tutto parola dopo parola sicché questo corpo si muove, comincia a tendersi di suo ad ogni nominata parola e se insomma glielo avessero detto che sono le parole e il loro fiato a mostrare le cose e a raccontare il corpo, esse non ci avrebbero di certo creduto e non avrebbero portato niente di loro nella navigazione.

Che per via della navigazione la notte si allungava, si allungava, andando da emozione ad emozione da apertura ad apertura scoppiando sotto ai fianchi e nella mente e sui seni allungandosi verso le quattro lune piazzate ai quattro cantoni che nel frattempo erano diventate tre avendo fatto un giro il cielo di faccia alla porta del giardino, di fronte al loro divano, in fondo ai loro cuscini, dove esse si rifugiavano infine per raccontarsi la notte.

E quindi emozionare riaccendevano la luce e riprendevano la tela e continuavano a tessere, cioè a scrivere, nel gioco che il mago aveva piazzato al centro della notte perché si sa che i maghi inventano giochi e le fanciulle amano giocare.

All'epoca che le fanciulle 6 (19 dicembre)

All'epoca che era dicembre e le fanciulle erano innamorate guardavano le navi e le guardavano la sera dal porto o dalla passeggiata sul porto che poi tutti i porti sono uguali e se ne vedi uno ti vengono in mente tutti gli altri che non è che ogni volta ricominci a vederli ma ogni volta il porto si porta dietro tutti gli altri in catena e fanno folla e te ne vorresti liberare ma loro sono lì e insistono con i loro colori nel ricordo e questo le fanciulle lo sapevano benissimo e ogni volta davanti a un porto, precisamente a un porto di sera, esse volevano partire e sognavano la partenza e più la sognavano più la partenza avveniva ed era già avvenuta intanto che la sognavano sicché non c'era nemmeno la fatica di affrontarla sul serio e di trafficare sul predellino e mettersi in fila e fare le prove col salvagente, la partenza era partenza senza partire.

All'epoca dunque delle navi di sera le navi con le i puntini delle luci, le navi che partono magari da Venezia e vanno in oriente, le navi che ferme aspettano dal porto di Venezia dove se vuoi nell'attesa puoi mangiare le granseole con le mani e con le mani continuare a sgusciare canocchie che pure per le canocchie è come per i porti quelle che mangi aspettando la nave sopra cui sei già partita, ogni canocchia sgusciata bianca e rosa si porta dietro tutte le altre ed è un problema tenere a bada tutte queste canocchie e le loro tenerezze nella mente, quella volta dell'Harrys per esempio, o quell'altra sul lungomare di Gaeta, o quell'altra buttando giù libri dalla soffitta, insomma poteva capitare che una gran tristezza piombasse su di loro e gli anni precipitassero con quello che esse avevano o non avevano fatto, con ciò che avevano tralasciato e gli agosti che avevano avuto in dono e quelli che avevano donato, poteva capitare insomma che

disperatamente non fossero più fanciulle e i litigi, le sofferenze, i versi declamati, i versi condivisi, i grandi respiri, scoppiassero sotto pelle ad uno ad uno e questo mentre le barche continuano a rollare dicendo sali, sali, sali davvero, e tutto si spalancasse, tutto il dolore, tutto il bene, occhieggiando gli oblò in lontananza e la cerniera di loro, nell'innamoramento, disperatamente si riaprisse e che loro si dicessero, si ripetessero, che davvero non volevano, non potevano, morire perché erano fanciulle lontane dalla morte e il tempo non era inesorabilmente passato e ancora sentivano, nella plancia infuocata di una giornata di dicembre fra le braccia di un uomo, di nuovo profumi, versi da leggere insieme, storie, scritture, aspettando le navi illuminate, sicché esse si potevano cautamente, nuovamente azzardare, in quella giornata di dicembre, a riascoltare la voce e a dirsi che esse dovevano, potevano, rischiare, ancora e fino alla fine, continuando a narrare, ancora e fino alla fine, continuando ad amare.

All'epoca che le fanciulle 7 (23 dicembre)

All'epoca che le fanciulle avevano cautamente, accortamente, ricominciato a dormire e delle quattro lune in cielo se ne erano già spente due perché si sa le lune in cielo certe volte si spengono e non c'è una ragione, si spengono e basta sarà che arriva l'alba sarà che è come in una favola come appunto la favola delle fanciulle che uno arriva e inizia a cancellare il disegno e comincia a cancellare una luna per esempio durante una telefonata della sera e poi ne cancella un'altra per esempio durante una telefonata del pomeriggio e già si vede che pure la terza di luna ha i contorni sbiaditi sicché le fanciulle smettono di guardarle le lune per non soffrire troppo della loro rapida dissolvenza come se qualcuno passasse in casa spegnendo ad una ad una le lampadine delle stanze e si rivolgono dunque al foglio di carta su cui stanno scrivendo che quello su cui stavano disegnando ha assorbito il colore e diventa spugnoso e il disegno è confuso mentre appena un attimo prima era nitido con tutte le sue lune nel cielo stellato, all'epoca dunque che le fanciulle avevano nuovamente iniziato a raccogliere cose durante la passeggiata, magari una frase rimasta a metà, magari un punto e virgola, magari un avvio di mattina, un sms sperduto, le righe della chat come uno scoiattolo veloce, e in questo percorso cautamente di nuovo evitavano i cespugli delle parole che si sa le parole sono pericolose e si facevano piccole, piccolissime, pronte a sgusciare via e a mettere le ali, le ali lasciate lì, sempre nel disegno, dietro al tronco di un albero, ecco se ne intravede una.

E facendosi sempre più piccole, sempre più piccole, poteva darsi che loro per prime cancellassero con delicatezza se stesse per non bucare il foglio che poi davvero non ne rimane più niente, che chissà poi che fatica a ritrovarsi perché quando ado-

periamo la gomma da cancellare, quella giusta, morbida, col filletto blu al centro, non è detto che rimanga l'impronta, quel grigio che fa intravedere il disegno di prima e può essere che il foglio rimanga bianco, bianchissimo anche se non bucato, che poi è nuovamente l'alba ed è passato appena un mese che si sono accese le lune e che loro si raccontano e non si può vedere davvero, non si capisce più, essendo giorno, quante lune sono rimaste appese nel cielo.

Ma questa naturalmente non è una storia vera, è semplicemente la settimana delle fanciulle, che si sa, la vita è un'altra cosa. Questo dicono i saggi.

All'epoca che le fanciulle 8 (24 dicembre)

All'epoca che le fanciulle stendono la sfoglia di Natale e la stendono larga, larghissima, che cade da tutte le parti, e intorno c'è una gran folla di gente che chissà dov'è andata a finire, restano i loro nomi che si piazzano nelle pieghe della sfoglia, pieghe da stirare senza strappare niente e loro fanno avanti e indietro come sempre col matterello e si distraggono pensando ai nomi che una volta era tutto un via vai in cucina nel mare di dicembre, di fronte al mare di dicembre, passando rapido il solito treno di fronte alla solita finestra mentre qualcuno dava consigli, tira qua, metti là, qualcun altro tornava furioso sbattendo la spesa in cucina in vapore di pipa e le fanciulle continuano a srotolare il matterello, sapete come si fa, avanti e indietro e dal centro ai lati senza perdere colpi se no si secca tutto e il pubblico, il pubblico delle fanciulle, si è ridotto a quello, quello che sbatteva la spesa in cucina, e che ora ti guarda come fossi la fanciulla che sei, meglio, la mamma fanciulla e ti chiede quanti anni hai e lui se ne dà sette, te invece dodici, e ti guarda mentre la sfoglia si apre e i pensieri con lei e la fanciulla, con tutte quelle passeggiate nel giardino che dicevamo, si è presa la sciatica per cui srotola il matterello con un po' di insistente dolore che le fa gioia. Tantissima gioia. E non la può dire la gioia anche se lui comunque la sente e le dice con lo sguardo brava mamma vai avanti così.

Perché adesso comunque non è ora di lune è ora di Natale e di giochi e la sfoglia si espande e più si espande e più la fanciulla sparisce e lui dice dodici e lei risponde sette e lei dice il cestino e lui risponde gelsomino e lei dice quanto ne volete e lui dieci scudi e lei risponde nove e lui dice siete pazza! E lei risponde pazzi i miei cavalli e lui avete anche i cavalli e lei spa-

valda 4! E lui insiste hanno delle buone gambe e lei ancora, dure come le stanghe, e lui con lei hanno una buona bocca e lei mangiano il fieno e lasciano la stoppa e intanto che ci provano e ci riprovano a dire la cantilena che è difficile da dire per uno che ha sette anni, la sfoglia si allarga e si allarga e loro si perdono nella sfoglia e lei si ricorda per lui la cantilena e gliela ripete che non si sa se era proprio lui ad aver parlato, e no che non lo era, é lei oramai a domandarsi e a risponderci tutta da sola, ad ogni modo è giunto il momento di tagliare che la Pasquina è qui che taglia, un dischetto sopra un altro e anche lui prova a chiudere, ma vai via, vai via, che hai le mani sporche di tabacco.

Sicchè la fanciulla non più fanciulla è arrivata alla fine della sfoglia e chiude rapida i cappelletti con dentro tutti questi ricordi che danno il sapore, che anzi adesso vorrebbe che i cappelletti ad uno ad uno partissero, prendessero il largo, scrivessero un'altra storia, in un altro posto di mare dove ci fosse di nuovo chi domanda e chi risponde e chi ancora domanda e chi ancora risponde, facendo in due in cucina, e ci fosse chi torna a sbattere nuovamente la spesa in cucina perché si sa a Natale a tutti vengono le paturne ed è colpa dei negozi con un sacco di gente che non ti fa capire niente.

All'epoca che le fanciulle 9 (Santo Stefano)

All'epoca che le fanciulle si erano innamorate erano entrate in una stanza, una stanza grande, piena di crepe sui muri e di ombre e di luci con la polvere, sapete quelle luci che entrano dalle finestre che sono in alto nei vicoli stretti nelle case del passato che hanno i soffitti alti il doppio e quindi le finestre con gli infissi, i battenti di legno scuro e pesante sono in alto e da quelle irraggiungibili la luce scende dentro in nastro polveroso che se stringi gli occhi ancora di più diventa polveroso, una serie di pulviscoli dorati che quasi fanno male agli occhi che continui a stringerli gli occhi per capire se i tuoi occhi sono malati o l'arcobaleno di polvere e luce esiste davvero.

E le fanciulle avevano cominciato a girare per la stanza dove pure sorgevano piantine nelle piccole sconnessioni fra le mura e il pavimento, sapete agli angoli, quelle piantine d'erba di campagna di gramigna di ortica che hanno ciuffi di verde scuro non bisogna avere paura essere coraggiose scottano la pelle ma poco.

E avevano trovato qua e là come dei avvallamenti nel pavimento, no, delle tracce, dei percorsi come di chi a lungo li percorre e ci si gira e ripete lo stesso cammino che questo cammino le porta però ogni volta in un posto diverso e la stanza ad ogni girata delle fanciulle per gli avvallamenti si allargava, si espandeva, respirava per poi richiudersi ma solo un po' come appunto accade nel respiro che non lo sai che è respiro, lo capisci solo dopo un po'.

E le fanciulle anche loro dopo un po' si erano arrampicate sopra una scala una di quelle scale di legno quelle che stanno nelle vecchie stanze, nelle vecchie case, stanno lì apposta nell'attesa che qualcuno ci salga senza paura e senza domandarsi perché ci sale anzi ci erano già sopra e la domanda l'avevano

buttata giù nel pavimento insieme alle loro vecchie domande di prima, di prima di entrare nella stanza voglio dire.

E avevano iniziato a chiudere le finestre ad una ad una, con cura, piano e coscienziosamente giacché erano fanciulle domestiche e sapevano come si chiudono le finestre, avevano sognato tante volte di farlo, si tolgono i ganci che sono fissati negli anellini, si accostano prima i battenti e ci vuole un po' di forza mantenendosi in equilibrio che le fanciulle hanno gambe salde si sa e infine si chiudono i battenti, si chiudono facendo attenzione alle gonfiature del legno che il battente si incastri nell'infilso e il buio sia completo.

E quest'operazione avevano iniziato a farla con calma, non avendo nessunissima fretta e ad ogni finestra chiusa in su e giù di scala si accorgevano che ce n'era un'altra e mentre loro su e giù chiudevano una dopo l'altra le mille finestre che portavano la luce dagli stretti vicoli che si erano percorsi per entrare appunto nella stanza, la stanza continuava a respirare e parlava ma piano, parlava nell'orecchio che loro delle volte non volevano nemmeno capire quello che diceva, bastando la conoscenza del respiro, si fingevano sorde per tenersi solo il respiro, mantenerlo mentre su e giù andavano chiudendo finestre, serrando battenti.

E mentre facevano quest'operazione perché erano innamorate e ci mettevano tutto l'impegno che, si sa, hanno le fanciulle innamorate, dal centro della stanza iniziava a crescere una luce che era quella che le fanciulle cercavano, luce che non si sarebbe vista a finestre aperte, anche se finestre alte, anche se polverose.

E la luce cominciava a salire e anzi più il buio si faceva totale più la luce cresceva, era un fuoco, anzi una lava che cominciava a dilagare sul pavimento. E le fanciulle si erano messe lì a scaldarsi di lava perché se la lava si sa amata e guardata e conosciuta nel suo dolore appunto di lava, non si rapprende, non scotta, gira intorno alle fanciulle che sono lì a piedi nudi, a

corpo nudo, gira intorno ad esse e manda lingue di fuoco scaldandole.

E adesso sono lì a stanza illuminata di quella luce che procede dal centro e che a tratti fa vedere bene quello che c'è, a tratti meno, a tratti allunga anzi una lingua di fuoco ma bisogna essere coraggiose non tirarsi, assolutamente non tirarsi indietro.

E le fanciulle sono chiuse là dentro perfettamente felici, non le vedete? Se non fosse che per amore torna a far male il pube, il seno.

Santo Stefano.

All'epoca che le fanciulle 10 (dopo)

Che poi la decima a un certo punto si guardò intorno e disse ma che ci sto a fare qua? E se lo disse mentre la pelle cominciava ad alzarsi impercettibilmente come dicono accade alle lucertole che la fanciulla non lo aveva mai visto cominciava ad alzarsi in certi punti iniziando per esempio dalla pelle dei piedi piccole bolle dappertutto, mi sarò scottata un po' si disse, sarà gennaio, sarà che si è spenta anche l'ultima delle quattro lune sarà che ho tanto da fare in casa, sarà che mi sono stufata di stare qui chiusa girando intorno al desiderio e girando e girando, sarà che voglio essere di nuovo allegra, potrei sgusciare via verso il giorno, fuori dall'incantesimo, potrei riprendere forma, potrei, potrei.

Perché certo dall'epoca delle quattro lune, quelle accese dal mago ai quattro canti, all'epoca in cui la pelle iniziava a crepitare in bolle la fanciulla si era trasformata e il suo corpo da lieve era diventato pesante e sotto agli occhi erano nate due sacche di umori che in genere le fanciulle non hanno e soprattutto la mente si era riempita di ansiti e respiri e cupe profondità mentre prima in levità era piena solo di attese e promesse e parole di quelle leggere che bucano l'anima ma solo quella.

Sicché si disse, toccherà andare, procedere da un non luogo a un luogo e non è detto che questo luogo sia ospitale magari è pieno di piatti da rigovernare, di ordine agguerrito in cui non riesci a passare, di asprezze come quelle che vedi in casa quando c'è un asciugamano appeso male. Di netti tagli. Di chiusure.

Si disse ad ogni modo devo uscire dalla storia che sono oramai la decima, numero perfetto, e me ne devo andare.

E come faccio? Si chiese disperata? Come faccio? Non è semplice che è da tanto che mi ci muovo e le parole sono diven-

tate legami di radici e di foglie e questo corpo è ormai pesante non mi permette affatto di scappare. Corpo di carne non più di parole.

Ma intanto che il corpo si appesantiva e tutto insieme a lui diveniva pesante e complicato come quando ci si mette a ragionare che te ne accorgi subito se c'è il ragionamento finisce la levità dei racconti, intanto che il corpo la trascinava giù, sempre più giù, ecco che la pelle si era davvero sollevata in moltissimi punti e raggrinzita in altri e la fanciulla non aveva fatto quasi in tempo a vederla questa trasformazione che subito si ritrovò questa pelle vicino che non era più rosa ma aveva il colore che hanno le foglie delle querce in inverno.

E mentre ci pensava a quanto è bello il colore delle foglie di quercia in autunno e com'è bello passarci dentro mentre frusciano e a quante altre cose sono belle per esempio affacciarsi dalla terrazza del Vittoriano poco prima di sera con Roma rosa-mattone spalancata e in mano un bicchiere di vino, per esempio salire sopra i merli di Palazzo Venezia e circumnavigarli tutti, per esempio uscire la sera ed entrare nei posti dei ragazzi a San Lorenzo e per esempio, e per esempio, in questa levità di pensieri dove ancora la vita è tutta lì pure se si tornano ad avere sessant'anni, che il limite alla gioia non ce lo mette nessuno, mentre insomma stava di nuovo volando non si era quasi accorta che dalla pelle, dalla sua pelle, era sgusciata via.

Verso il luogo. Con un po' di paura certo.

Faccio il biglietto del treno.

Domani c'è la scrivania da riordinare.

All'epoca che le fanciulle 11 (cannolicchi)

Che poi invece lei era tornata indietro, indietro nella spiaggia dove una dopo l'altra erano tornate a splendere le quattro lune, si erano riaccese rapidissime, come si accendono appunto le lune infischandosene dell'alba, una dopo l'altra allegrissime come fossimo alla prima di queste epoche e alla luce di queste ritrovate quattro lune la fanciulla aveva visto di trovarsi proprio a spiaggia, di quelle spiagge che si era detta un tempo quando sarò vecchia, si era detta camminerò per una spiaggia con un maglione rosso e camminerò a lungo e dentro di me avrò un uomo e molta gioia e nessuno farà chiasso mentre io mi prenderò tutte le sciabordate che arrivano e i gusci di cozze rotte sotto ai piedi e mi abbasserò per passare sotto al tunnel della roccia e mentre cammino poi girerò il nastro della sabbia risalendo verso la costa in salita e lui mi starà aspettando col risotto di mare, con i gamberi, le canocchie, le telline, le vongole, i ricci, i cannolicchi nei letti d'alghie e limoni e pane appena sfornato, io scrivo in cammino, lui invece a casa, io corro i versi lui mi ferma e appena giunta seguendo il vento e guardando la barca azzurra scrostata con quell'odore che hanno le barche scrostate ci diremo tutti questi versi che si sono nascosti di qua di là, che si sono nascosti qua e là in tutti questi anni quando non c'eravamo e ora vengono fuori come la schiumetta sulle onde, vengono fuori e si dicono e ci spingono che era proprio quello che aveva pensato che accadesse sui sessanta e nella costruzione della spiaggia della casa dell'amore del cammino lei aveva ricominciato a star bene, a godersi l'andare verso la casa che aveva finestre laccate verdi aperte sulle rocce di lava. Non le vedete? Stanno lì fra le quattro lune che anche oggi è alba.

All'epoca che le fanciulle 12 (Capodanno)

E già si era comunque arrivati al Capodanno e la dodicesima che era scappata via dalle feste, dai rumori, dai botti e dai fuochi d'artificio ed era scappata via pure dai ricordi, di quel capodanno e poi di quell'altro e di quell'altro ancora, tutti capodanni che pesavano sulla pelle che veniva voglia di piangere e si diceva magari è il discorso del Presidente della repubblica, magari è lo spread, magari è la crisi, che avrebbe voluto essere tutta nuova come la ragazza che davvero era stata un tempo, la dodicesima insomma alla fine dei discorsi senza nemmeno un bacio di mezzanotte o un abbraccio o una qualsiasi carezza che fosse volata per aria scendendo delicata come un piccolo fuoco d'artificio, la dodicesima dunque che si sentiva assai poco amata, chissà perché si mise di nuovo a guardare le lune che erano diventate addirittura dodici lune forse per far piacere a lei che era la dodicesima e vide che queste dodici lune erano di carta stagnola nel cielo, dodici lune di carta stagnola, sottili come può esserlo la carta stagnola e poco luminose come è appunto la carta stagnola che riflette i colori e le facce ma non illumina. Non illumina come la luna vera intendo. O come le quattro lune buttate nel cielo dal mago all'inizio di queste fanciulle, giusto al primo giro di cielo.

Che ci faccio con la carta stagnola si disse? Che ci faccio con queste dodici lune? Ora il dolore è cosa che capita spesso nella vita ma poco nelle favole e la fanciulla pensò che con tutte queste carte stagnola di luna avrebbe potuto appiccicare al cielo il dolore e guardarselo da sotto in su finché durava la fine dell'anno, una fine interminabile davvero che nessuna barchetta e nessun fuoco a spiaggia era venuto a prenderla e a portarla via

solo una montagna di parole difficili da scalare, difficili comunque, difficili in ogni caso.

Per cui lei ammonticchiò tutte le dodici stagnole stirandole per bene e se le mise sul comodino e non aspettò nemmeno la mezzanotte ma si tirò la coperta sopra al mento e si accarezzò tutta per verificare di esserci davvero come appunto chiosava quel poeta in quella bella poesia e tentò di allungare una mano verso la sbarra rigida del letto e così facendo spalancò gli occhi sull'anno nuovo che ancora non veniva e sulle storie che la premevano ormai molto in solitudine.

Come capita, si sa, a quelle che si arrischiano a raccontare storie.

All'epoca che le fanciulle 13 (respiro)

All'epoca che il cielo era tornato nero, nero come il mare d'agosto che cammini lungo la spiaggia e devi fare attenzione che con tutto quel nero non si finisca per entrare inavvertitamente in acqua giacché il nero ti circonda e non c'è attenzione che basti cosa che capitò davvero in qualche agosto andando verso le due del mattino accosto al nero ed agli scogli, all'epoca dunque che il cielo era tornato ad essere profondamente nero e si tirava dietro i ferragosti, i disorientamenti dei ferragosti, i disorientamenti del mare e anche i disorientamenti delle piazze dove nel nero più nero che c'è ci si era toccati e cercati ed amati in un angolo di piazza appunto, in un angolo di campagna che chissà poi perché arriva un gran manto e nasconde tutto ma rimane nei ricordi il nero incredibile dove si entrò meravigliosamente una sera che in vecchiaia insomma o nella fanciullezza di queste tredici questo nero ancora può pulsare tenendo per mano il nuovo nero di cielo, insomma all'epoca del nero la tredicesima guardò in su e vide che il cielo in più punti cominciava a respirare e respirava piano, di respiri che non c'era modo di fermarli, respirava di qua e di là ad est a ovest a nord e a sud, respirava tutto intorno, respirava su di lei con fiato caldo, respirava ogni mattina ed ogni sera seguendola e mentre respirava che si sa il respiro non si può fermare, ad ogni inspirazione ed espirazione il cielo si contraeva e le scintille iniziavano a fermarsi e ad allargarsi finché avevano iniziato a bucare il cielo in virgole di luna che sarebbero restate là a lungo perché andavano col respiro che non si può fermare e crescendo, andando col respiro, in contrazione ed espansione ad ogni timida luna che riappariva negli squarci del nero l'ombelico della fanciulla si contraeva e si distendeva e lei lo raccontava al fiato che lui non si disperdesse fra

i mille respiri del suo passato ma ascoltasse solo il suo di narrare.

Insieme.

Che poi questa storia era anche più bella, assai più bella ma il vento se l'è portata via e proviamo a riscriverla.

La prossima, quando scoppieranno le lune, nessuno la porterà via.

All'epoca che le fanciulle 14 (sangue)

All'epoca che le fanciulle non dormivano per le parole perché talvolta le parole sono pesanti e si sentono sulla pelle anzi non sulla pelle proprio dentro la pancia e non c'è niente da fare e loro si dicevano vediamo un po' magari è così per tutti i versi e ci provavano a rileggere di qua e di là certe parole certe interruzioni certe chiusure di ritmo certi conosciuti riconosciuti libri ma era inutile che alcuni versi scivolavano via indenni altri accrescevano solo l'allegria ma altri bussavano solo nel sangue e nella carne, continuavano a bussare sicché c'era da prendersi un po' di respiro di quel respiro che dicevamo prima qualche storia fa.

Sicché loro davvero non dormivano che le parole sono strane e agitano le menti almeno in alcuni percorsi dove ti trovi ad andare e in quest'insonnia capitava certo che qualcuno le scovasse perché non è comune andare per insonnie e per passione e il profumo dell'insonnia e della passione si allunga dalla notte all'alba e insiste fino al giorno pieno che tutti lo sentono che ora non ci siamo ancora arrivati e non ne voglio parlare.

E insomma così andando per notti e per insonnie esse scappando dai versi si misero a guardare di nuovo le lune quelle nuove lune che si erano accese a poco a poco col respiro e che da un giorno all'altro per via del fiato si erano gonfiate che il fiato aveva un ritmo delicato e trasognato e in tutto crudelmente desiderabile che le faceva gonfiare, le aveva fatte gonfiare tutte queste nove lune.

E il fiato si muoveva dentro di loro in combattimento con le parole e chi non l'ha mai provato certo non posso spiegarglielo e per tutti gli ironici del mondo questa storia delle lune sarà pe-

sante un ingombro pesante mai portato che se lo scrollerebbero volentieri di dosso ma le fanciulle no.

E mentre combattevano col fiato e col respiro e con le parole che il cielo e la terra e loro stesse erano tutte un combattimento e si chiedevano ma quando si guerreggia esce il sangue e questo sangue dov'è da dove arriverà le lune nel cielo cominciarono a sanguinare a esprimere sangue da ogni loro delicata luce che le fanciulle avevano giurato che esse dal gonfiore sarebbero esplose dolcemente ad una ad una invece cominciarono a sanguinare.

Di quel sangue che le lasciò un giorno per non tornare più.

Di quel sangue che ritorna poiché si è femmine per sempre.

All'epoca che le fanciulle 15 (disordine)

La quindicesima delle fanciulle osservò che il cielo era molto disordinato, disordinatissimo, che le costellazioni si erano disposte in serie mai viste prima e che era difficile nominare le stelle e che le lune avevano cominciato a muoversi in una danza di avvicinamento fino a scendere vicine vicine, molto vicine, che si potevano vedere i loro crateri i loro punti forza le loro acque raggelate i loro fuochi passati e quando una luna si allontanava tornando su per riprendere fiato un'altra a poco a poco scendeva e si faceva vedere al posto di quella, anzi arrivava quasi nella mano di lei che avrebbe voluto accarezzarla ma si diceva e se poi si spegne? Se la rovino anche solo a toccarla delicata? Quindi la lasciava stare lì osservandola che mai avrebbe voluto che qualcuna di quelle lune si spegnesse. E nel su e giù di queste lune andava il respiro che si diceva prima che la salita e la discesa erano lente e si potevano perdere nelle pieghe del giorno quando i distratti non ci fanno attenzione ma le fanciulle sì che ci fanno attenzione quando esse fingono di nascondersi ma sono lì a portata di sguardo a portata di amore.

E certo le stelle roteavano come roteava tutta la scrivania della fanciulla che era tornata ad essere una scrivania dei vent'anni, complessa, complicata, riscoperta, scavata che per esempio tornavano su anche fogli sotterrati molti anni prima, libri mai più sfogliati, tratti di penna, angoli di polvere che lei si scrollava di dosso, tutto l'abbandonato nella vita che era corsa avanti senza la fanciulla tornava a perdersi nella scrivania, una pila, più pile, di momenti che erano rimasti là mentre la vita andava e andava e andava lasciando la fanciulla ferma lì e un'altra a correre.

Perciò in quel cumulo di delizioso disordine e in quel ballo di stelle e in quel su e giù di lune la fanciulla, la quindicesima, quella che stava per essere, si impigriva di nuovo si faceva largo negli slarghi del cuore e della mente come non avesse proprio niente di importante da fare che la prima cosa era disordinare.

Che poi il cielo si sa potrebbe tornare a chiudersi e la vita tornare a correre.

Ma questo per ora non sarà per i prossimi.

All'epoca che le fanciulle 16 (racconti serali)

E finalmente il cielo aveva iniziato a prendere un ritmo, un ritmo tranquillo dove le lune andavano e venivano e le stelle si muovevano e il respiro si alzava e sollevava, il respiro di tutto il cielo verso la spiaggia e dal cielo continuavano a srotolarsi racconti come scie luminose che si allungavano e ad ogni scia si mostrava un percorso di vita sicché dai cassetti esse tiravano fuori le storie, storie piene di immagini e stavano lì a vita spalancata a raccontare le storie ad ascoltare quelle altre di storie che piovevano dal cielo in ispidi, scontrosi, percorrenti, amorevoli, talvolta irosi, racconti serali.

Che la pioggia di racconti era poi una pioggia d'amore.

Che certo non è che si mostri subito una vita.

Non si impara subito una storia.

Con pazienza.

Né è facile raccontarla.

Con pazienza.

Ma certo tenendosi per mano sotto un cielo che respira può essere più semplice.

Oppure meravigliosamente complicato.

Può essere tutto.

E il vento determinato dell'avvio le lascia sulla porta di casa con lo zaino sulle spalle.

Perché le fanciulle osano ascoltare le storie.

Chiusura delle sedici fanciulle sotto al cielo.

Inizio del viaggio.

Che scivola verso.

All'epoca che le fanciulle 17 (Ottocento)

La diciassettesima delle fanciulle si era trovata persa in un dipinto, uno di quelli che si vedono esposti nei musei con le nuvole cupe in lontananza e le foglie degli alberi sospese prima di una tempesta e le carni a riflettere il livido del cielo che li senti che i fulmini stanno per arrivare ed è tutto bloccato fissato in attese ansiose che può essere poi l'attesa di un corsetto che ti stringa ti stringa ti stringa che poi i corsetti li mettevano nell'Ottocento che questa diciassettesima è tutta nell'Ottocento com'è appunto il dipinto che lei guarda come sono le scritte che le volteggiano intorno le tanto desiderate scritte che la circondano epistole lettere che prendono forma mentre questo corsetto la stringe che vorrebbe la diciassettesima che la stringesse ancora di più entrare nel dipinto dove non c'è nemmeno una luna solo la passione che si nasconde e si allarga e si nasconde.

Respiro ovale su e giù dal pube.

La riconosciuta passione.

Che lei cerca nel dipinto il corpo amato mentre questa storia la torna a stringere e iniziano a rovesciarsi dal cielo piogge di desiderio.

Pensa un'immagine la più bella.

E l'immagine si forma si forma mentre lei sta sotto, sotto alla tempesta e l'immagine si forma precisa con gli amati contorni, per esempio la bocca, per esempio gli occhi per esempio la

lingua le mani a tenerla e quest'immagine deliziosamente la conduce nel respiro ovale che prima dicevamo, lei, l'immagine sopra, lei sotto.

Vale la pena di attraversare il quadro.

E l'immagine continua, non svanisce, continua a tenerla e sussurra, anzi non sussurra, grida oramai, come lei, sommessa-mente, in accordo di lontananza.

Le dodici della sera.

All'epoca che le fanciulle 18 (universo)

Che poi la diciottesima avrebbe voluto stare in un altro universo, un universo che riprendesse certi sguardi, certe stelle, certe scie abbandonate, avrebbe voluto svoltare il cielo come si svolta una strada avrebbe voluto.

Che l'Universo in cui stava con le lune appese, col respiro, con le grotte, con le stanze, col nero, con le spiagge e i canalicchi e i capodanni e i ricordi e le salite e le case di pietra e le parole quest'universo qui era oramai diventato fermo e l'universo nuovo si annunciava con battiti sempre più forti bussava alla realtà.

Pretendeva.

Pretendeva valige e abitudini colazioni di caffè e litigate temporali mattutini e voci assonnate pastasciutte scolate e vapori di brodo mani in librerie mai frequentate deodoranti creme sapo-nette tavolette alzate serrande rotte ascensori fermi perfino condomini diversi.

Pretendeva.

Pretendeva letture e tastiere canzoni e film scaricati divani annoiati passeggiate.

Pretendeva tutta la noia l'eccitazione la scoperta. I lunghi tempi. I buchi delle mattinate. Il rumore delle chiavi nella serratura. Al pomeriggio. Alla sera.

Pretendeva i secondi i minuti le ore i giorni gli sciupii.

Pretendeva il corpo il raffreddore la tensione sul collo una mensola con le medicine. Pretendeva.

Pretendeva i supermarket. La fila alle casse. La corte alle commesse.

Pretendeva gli odori.

E la diciottesima stava lì che se ancora si muoveva come sempre nel solito universo era già come se lei non ci fosse perché tutto sbiadiva si allontanava.

Mi dispiace diceva alle diciassette che l'avevano preceduta, mi dispiace non ci posso far niente ho le stelle di un altro cielo che mi piombano addosso e non vogliono parole.

Non si bastano.

Pretendendo la vita. Adesso.

Che poi la mia vita non la posso dare a nessuno.

Anche se volessi.

Come non si può dare il tuo di cielo.

Sta lì. A tagliare la canapa.

Anzi a pensarci bene è già tagliata.

Porta un po' di vestiti. Lasciali. Il profumo.

Di qua.

All'epoca che le fanciulle 19 (ironia)

Ma non è che ti sarai innamorata? Si disse la diciannovesima fanciulla mentre il giorno schiariva e l'alba era trascorsa da un pezzo e lei armeggiava con becchi, beccucci, fili, garze sterili, disinfettanti, misture, erbe di ogni tipo, e pentole e pentolicchie e grembiuli e lane e bitorzoli di tutto. In silenzio. Nel silenzio della casa inviolata.

Non sarà proprio così? Si disse mentre continuava ad armeggiare con tutti i nascosti ripostigli della credenza arancione e le scatole di latta e i nastri arrotolati e i fogli i libri le parole i sughi le zucchine le bietole i pavimenti gli stracci le creme i guanti le teiere le telefonate le Dune le Ramone i Florin i Corneli le Lenu le Silvie.

Non sarà che sei un po' troppo maghizzata che chissà che vuol dire maghizzata si disse mentre trafficata con tutto l'armamentario della vita mentre il giorno scappava in avanti come un treno e lei si allacciava le scarpe si allacciava il grembiule si allacciava la vita, la sua voglio dire di vita, si allacciava il cuore e la testa e la mente si allacciava tutte le cose che si allacciano le fanciulle di sessant'anni quando se le allacciano che gli viene automatico talvolta basta partire dalle scarpe.

E così facendo si diceva qui ci vuole ironia!

E prese a costruirselà l'ironia, con un po' di rimediucci da stregghetta un pizzico di quello un pizzico di quell'altro mentre ancora il giorno avanzava e oramai siamo già verso le otto si potrebbe pure tentare di curare il raffreddore che si cura talvolta con *aconitum album oscillococcinum mercurius solubis* e un pizzico di ironia trovato da qualche parte davanti allo specchio nella vasca dell'acqua nelle pieghe dei cassetti nel fondo bruciato delle pentole che dicevamo prima guardando fuori nel

viale dove camminano le stesse persone di sempre negli schiamazzi del bar nella tosse che viene dalla camera da letto ma basta falla finita avrebbe detto.

Scrivi un po' di più avrebbe aggiunto.

Sei noiosa.

Vieni qui che ti leggo una cosa.

Stai a sentire questa sul giornale.

Ah i cattocomunisti.

Signora il suo cappello è storto.

Spezza il verso. Mettici l'ironia. La parentesi. Avrebbe detto.

L'ironia. Ma come si fa.

No.

All'epoca che le fanciulle 20 (gelosia)

Ma quale ironia disse la ventesima mentre stava lì che era notte fonda e nella notte ci era cascata dentro tutta dentro mentre la voce le parlava e parlava e parlava che era un mucchio di tempo che lei non era gelosa e adesso invece sì. Che la gelosia è una cosa che si attacca al cielo ma non come le stelline come un umore vischioso come il caldo dell'agosto con l'afa soffiata dal mare che si attacca al cielo ed è tutto immobile per quell'afa che sta lì per scoppiare in pioggia afa di pioggia. Gelosia.

E la voce parlava parlava parlava in combattimento di gelosia da superare in un attimo magari si potesse. Da superare in un attimo che la voce continuava passando per la strada degli odori.

E le macellerie. Ti ricordi del sangue. Mi piaceva l'odore del sangue. L'odore del sangue. E le latterie, l'odore del latte. Ti ricordi l'odore del latte. Mi piaceva l'odore del latte. L'odore del burro l'odore delle droghe l'odore del citrato i vasi di citrato l'odore di te. Ti ricordi l'odore di noi. Le strade le stradine le stradette. La tinozza d'alluminio. Le pubblicità Motta.

Gelosia.

Continuando a parlare una sgranata di parole tuffandosi nella notte.

In combattimento notturno.

Che volevo essere libera si diceva la fanciulla di nuovo mi pareva tutta in piedi tutta da sola tutta equilibrata, cosa vuoi che sia.

A poco a poco nei sussurri nei baci. Gelosia.

Che ho questa ferita sul mento.

Che spero non mi passi.

Che spero me ne venga un'altra.

Gelosia.

All'epoca che le fanciulle 21 (fame)

Mangerò dopo disse la ventunesima che non aveva mai fame che guardava la strada cioè la strada ferrata dove iniziano le rotaie le rotaie sapete dove c'è il brecciolino che sono sempre rotaie un po' sporche e devi fare attenzione quando scendi per esempio quando il treno si ferma lontano dalle stazioni perché c'è un guasto e bisogna scendere e aspettare sicché si scende che non ci sono marciapiedi ma solo rotaie e brecciolino e le insegne recitano strani nomi di strane fermate di strani paesi che bisogna raggiungere a piedi che poi i più rimangono chiusi sul treno ad aspettare che riparta invece le fanciulle spesso no che vogliono vedere in quale campagna si trovano prendere una boccata d'aria trovare un'acqua minerale. E se poi il treno riparte? Senza di loro? E vorrà dunque dire che doveva partire senza di loro e loro nel frattempo si sono fermate in quel tal paese con l'insegna bianca e blu di latta e il wc subito visibile.

Paese sperduto.

Mangerò dopo.

C'è tempo per mangiare. Che si alza la tramontana quella bella fredda che ti accarezza il corpo che invece è caldo caldissimo sarà la *maca* sarà *il dong quai* si dicevano le fanciulle cioè se lo diceva la ventunesima che non aveva mai fame, fame di cibo intendo.

Che in fondo ho mangiato dodici ore fa.

E così dicendo era già in viaggio immaginato viaggio vediamo un po' dov'è che parto quand'è che arrivo ah le ore le soste i baci ah sei eccessiva lo farai collassare quest'amore.

Quello che è collasserà si diceva la fanciulla se io non mangio non faccio non mi reggo equilibrata come negli snodi degli scompartimenti se non sto così in equilibrio mentre vado

fra uno scompartimento e un altro che capita di andare un po' pericolosamente. Un po' collasserà. E io con lui. Che mi ci vorrà un po' a tornare ad avere fame. Che ora non voglio avere fame. Né sonno.

C'è tempo.

Ci sarà.

Se.

La ventunesima mentre intorno c'era gente, tanta gente, un piccolo corteo di gente attratta dal suo scappare che la premeva vieni qua vieni là stai un po' con noi tutta rezza intorno mentre lei scappava a prendere questo favoleggiato treno che veramente non è subito il treno ma è che lei è in viaggio scappa vero la strada verso i pini verso il mare verso i porti scappa è già in viaggio scappa nella mente col corpo scappa. Ciao a tutti.

E scappa che ha il suo corpo nella testa questo corpo questa voce questi ricordi queste fotografie.

Lo scatolone.

La mancanza.

Vedi come sono. Chi sono.

La stanza.

Abbracciarsi verso. Abbracciarsi.

Quando il treno finalmente arriva.

Vedi chi sono.

Tienimi.

Fame.

All'epoca che le fanciulle 22 (bisbetica)

Ma il cielo sopra la piazza era diventato tutto colorato di colori violenti certe strisciate viola gialle verdi rosse e arancioni che pareva tutto un grande arcobaleno e si calava nella piazza che si allargava in ovale con tutte le colonne dove andavano a finire i riflessi di tutti quei colori che non esistono colori così nel cielo si disse la ventiduesima non esistono davvero tutt'al più gli arcobaleni sono leggeri delicati come negli acquarelli fuggono subito da di qua a di là tanto sono leggeri passano rapidissimi.

E allora?

Allora ecco quei colori ce li sto mettendo io che in sé il cielo sarebbe fosco cupo ingrugnato immusonito antipatico scontroso.

Un cielo da schiaffi che gli faccio vedere io.

Gli faccio.

E giacché la ventiduesima era una fanciulla bisbetica di quelle bisbetiche che tagliano le pagine dei libri quando le pagine sono troppo perfette che tutto va bene e la storia dalla prima all'ultima riga non fa una grinza e non ne fa talmente nessuna di grinza che giri subito e vai alla pagina dopo e poi a quella dopo e di pagina in pagina arrivi alla fine che è e vissero felici e contenti che alla fanciulla bisbetica questa storia del felici e contenti le stava proprio sullo stomaco.

Ma contenti di che?

Sì diceva.

E perciò tagliava le pagine, le più belle, sapete con quel rumore che fa la carta carnosa quando si strappa e col pennino bucava i fogli proprio sopra ai disegni alle lettere agli incipit ai colophon che c'è un gusto enorme ad essere bisbetiche.

Vediamo un po'.

Vediamo un po' cosa posso aggiungere a questo cielo antipatico che cambia tono ogni quarto d'ora diciamolo un cielo lunatico?

E sotto a tutti quei colori che gli ho appiccicato che non me ne sono nemmeno accorta che glieli stavo appiccicando io tutti questi colori veramente però anche loro, i colori, sono un po' antipatici. Lo ammetto. Esagerati. Lo ammetto.

Fanno confusione un casino del diavolo. Lo ammetto.

Davvero tanto tanto esagerati.

Abbastanza insopportabili. Che io sono una fanciulla bisbetica.

Vediamo che posso fare tanto per prendere a schiaffi questo cielo impassibile tutto colorato che pare un cielo naïf però ingessato in quest'arcobaleno che non schioda.

No.

Lo voglio fare incavolare. Il cielo.

E perciò un tubo dietro l'altro spiaccicava addosso al cielo schizzi di colore, altro, altro e altro colore come fanno i pittori che impiastrano con le mani e lei impastava impiastrava colori cattivi perché era bisbetica e incavolata, no, proprio incazzata e cattiva che voleva fare montagne tremolanti di colore da trasformare il cielo in una statua.

Statua di colore.

Tie'.

Il colore del passato. Il colore della gelosia. Il colore del sesso. Il colore che ti faccio vedere io. Il colore dei nomi.

Il colore che si sa le fanciulle sono tutte puttane.

Il colore del guarda che adesso piove e di brutto.

Ma lei non era una fanciulla.

Era innanzitutto una fanciulla bisbetica.

E poi una che metteva colori.

E quelle che mettono colori sono mica fanciulle?

Sono innanzitutto quelle che aggiungono i colori al cielo.

Che è inutile che il cielo si dia tante arie. I colori a lui ce li mettono loro.

Che i tubi schizzati con rabbia, sparati con rabbia, come li sparava lei alle otto di sera non hanno sesso.

Però.

Però mentre strizzava tutti i tubetti sporcandosi le mani e andando lungo i bastioni a controllare il cielo che i bastoni erano pieni di padri pio di madonne di santini di slave di rumeni di preti di fazzoletti con scritto Roma di cappelli con scritto Roma di fazzoletti con la bandiera con scritto Roma di statue che stavano per aria vicino a tutto il chiasso degli arzigogoli di colore notò che il cielo cominciava a sbiadire, lentamente dilavava e scivolava e scivolava giù nelle fontane insomma il cielo si stava lavando/levando i colori, i suoi mucchietti di colore, se li lavava come si lavano i panni in casa e mentre annottava il cielo, facendosi semplice e tranquillo e domestico e sorridente e affettuoso come un gatto col topo, che può essere affettuoso un cielo, no? Continuava a lavarsi e a lavarsi e a lavarsi sicché alla fine era notte fonda e il cielo era nero completamente nero tranquillamente sussiegoso e nero e le fontane erano nere e tutto era nero che quasi non si vedeva più nemmeno l'ovale delle colonne della piazza.

Che da tutto quel nero cominciarono a sbucare stelline di nuovo pulsando e pulsando come svariate fanciulle fa.

E cominciarono a dire alla bisbetica sempre meno bisbetica ma che ti credi tu?

Oramai sei nostra nostra nostra.

Che ti piombiamo addosso.

Tie'.

Aspetta un po'.

Ti sculacciamo.

Che alle fanciulle gli piace.

Fra un po'.

Vedi che succede.
Magari ti mangiamo.
Così ti impari.
Tie'.
Siamo stelle affamate.
Apriamo la bocca.
Diamo gli schiaffi.
Vedi tu.

All'epoca che le fanciulle 23 (pazienza)

Aspetta. Pazienza. Si disse la ventitreesima fanciulla. Lo sai quanto ci vuole a fare un'alba. Magari a fare un cielo. Ti ci devi dedicare un pochino. Sistemati per benino le gambe. Mettile piegate sotto alla gonna. Tirati la seta sulle ginocchia. Struscia i piedi nella sabbia. Senti la sabbia fra le dita. Senti il vento fra i seni. Scombinati i capelli con la mano che ti piacciono corti certi spuntoni di capelli che prima erano neri ora chissà.

Sistemati le immagini tutte in fila.

Ripesca le parole con retino.

Sistema i punti le virgole i due punti le parentesi.

Gli a capo.

Insomma guarda con calma il cielo.

Che il cielo ha appena iniziato a schiarire ad annottare a lampeggiare a farsi passare di tutto da nord a sud per esempio gli aerei con i loro punti rossi che lampeggiano per esempio le storie che ci rimani impigliata per esempio le ore che attende questo cielo.

Rimani ferma. Pazienza. Osserva. Aspetta.

Se lo vuoi, il cielo.

Che può passare verso l'alba un mucchio di nuvole sai le nuvole a batuffolo d'ovatta che può passare il transito di chissà cosa. Che forse questo cielo vuole essere narrato che questo cielo si stufa di solo desiderio.

Il solo corpo non basta. Ma quando mai basta.

Il cielo che sta là. Che questo cielo vuole la vita quella che si dipana insieme nei secondi negli scazzi nelle pause nell'amore. Forse. Chissà.

Che non ci si deve intristire mai osservando il cielo. Piuttosto immaginando. Mai dirlo comunque.

Tu poi sai raccontare si disse la ventitreesima.

Non hai praticamente fatto altro in tutta la tua vita da fanciulla e quindi acchiappa un'altra volta il filo reggilo fra le mani e aspetta.

Che ci vuole calma.

Che queste storie non le devi raccontare se non al cielo.

Che non devi andarle a dire a nessun altro.

Che queste storie sono le sue e le tue.

Che queste storie sono le loro. Delle stesse storie voglio dire.

Che queste storie vanno narrate con calma ad una ad una. Al cielo.

Che queste storie ti reggeranno quando di colpo il cielo se ne andrà.

Sull'orlo del dolore d'amore. Un attimo dopo.

Prima di morire a te stessa. Lo sai che ti terranno le storie.

Non ti lasceranno morire. Forse.

Tutte e queste ventitré e le altre se verranno quando si agguinceranno non ti lasceranno morire.

Che le fanciulle di sessant'anni se muoiono muoiono davvero. D'amore.

Tuttavia le loro storie forse no. Per amore.

Oggi.

A un passo da una dedica. A un passo.

Al cielo.

All'epoca che le fanciulle 24 (dolore)

Ma la ventiquattresima lo sentì che stava arrivando il dolore che non si poteva nemmeno descrivere com'era perché come fai a descrivere un serpente che ti passeggia lento dalla pancia allo stomaco e ancora sinuosamente ripassa dallo stomaco alla pancia per poi tendersi ancora e continuare a ripassare ancora più giù e ancora più su tutto questo mentre c'è tramontava e la ventiquattresima si ricordava tutto quanto il mese delle lune e i loro giri i balletti e le parole che come tante stelline si erano accese nel cielo e poi di botto spente e poi riaccese che bisognava col ricordo tornare indietro tanto tanto indietro a quando il cuscino buttato sul letto era zuppo alla mattina e la madre arrivava brusca adesso alzati dal letto.

Che lo sapete ve l'ho raccontato per ventiquattro fanciulle filate che queste qui non c'è nessuna madre che le svegli si alzano loro da sole per aspettare l'alba osservare la notte osservare il cielo studiare tutte le danze però il naso ce l'hanno rosso lo stesso perché il cuscino l'hanno inzuppato lo stesso anche se a domanda rispondono ho dormito a domanda rispondono ho mangiato.

E come si farà si chiese la ventiquattresima come si farà non dico a svoltare l'anno ma a svoltare un'alba dietro a un'altra fino a quindici che questo serpente mi morde a poco a poco ma no magari mi mordesse sta lì infilato nella mente nei ricordi del corpo nelle mille fessure del mio corpo nelle mille dove lui si è infilato.

Ma che ti credi?

Sta lì con le sue mani la sua pelle la sua bocca la sua lingua le sue braccia un serpente che ha tutte queste cose certo.

Certo la pelle.

Bugiardo si disse come sono tutti i serpenti.

Che cambiano la pelle.

Che tu lo volevi uno così altrimenti chisseneffrega del mago.

Quello all'inizio capite.

E lui il serpente basta poco si continua a muovere a fare su e giù certe volte molto su e molto giù basta poco basta talvolta solo la voce.

Un dolore incredibile.

Felicità.

Che se poi la voce non arriva è ancora più dolore che non so come si faccia.

Ma questo non si può dire.

Perché c'era già stata un'intera estate, un'estate piena in una giornata c'era stata, e questo all'epoca che le fanciulle hanno sessant'anni può fare uscire di testa come appunto accadeva alla ventiquattresima che non sapeva più cos'era meglio e cosa peggio e il serpente sempre lì a muoversi fra stomaco e pancia che non si mangia più.

Ma falla finita falla finita finita! Disse il solito stronzo d'un amico che non manca mai in questi racconti perché in queste storie c'è sempre qualcuno che ha un fazzoletto nella tasca da porgere.

Falla finita. Metti questa dedica.

Che poi magari ti passa.

Torni ad essere una di semplicemente sessant'anni.

Facciamo sessantuno?

Non voglio però. Sto bene così disse la ventiquattresima. Sto proprio bene così.

Passione fredda. Ricorda.

Che andresti bene pure così semplicemente.

Specialmente con i tacchi.

Ma quale fredda. Io la voglio calda. Che il serpente si muova disse lei.

Anzi ci gioco un po' continuò.
E c'è la tramontana.
Metti la dedica ripetè l'amico.
Che magari.
Ma sì.
Ma no.
Non si può.
Ne mancano ancora quattro che sono ventotto come di febbraio.

All'epoca che le fanciulle 25 (donna)

E la venticinquesima si mise a raccogliere sulla sabbia pezzi di abiti che le erano caduti intanto che andava, qua un paio di calze, là una sottana, in fondo uno scialletto che la sabbia lo aveva così coperto che quasi non si notava più non fosse per la frangia celeste che sporgeva, più lontano ancora il reggipetto che era proprio da fanciullina con i fiocchetti e i ricami e la maglietta a collo alto si capisce e i reggicalze che non s'usano più ma qualche volta le ragazze ci giocano e poi i sandali e poi i bracciali gli anelli e infine le mutandine e intanto che raccoglieva indossava nuovamente tutte queste cose che mentre le indossava cambiavano e non scintillavano più come quando le aveva messe la prima volta prima di toglierselo intendo ma ritornavano su opache e completamente diverse vestiario di donna non più di ragazza.

E dapprima quindi per ordine inverso indossò maglietta e sottana e poi le calze e poi le scarpe e poi lo scialletto e ora come faccio si chiese che nelle mani le erano rimaste mutandine e reggipetto e reggicalze, non posso mica mettermele qua sopra che sono già tutta rivestita perciò decise di non metterle affatto e le ributtò sulla sabbia sperando che qualcuna delle ventiquattro fanciulle che continuavano a girare fra cielo e terra e sabbia e universo e che si arrampicavano lungo le stanze le grotte e i giardini le notasse e le indossasse ancora una volta per ridare loro luce e splendore.

Lei certo no.

Che lei era tornata donna.

Che donna vuol dire domina. Reggitrice.

Che donna vuol dire governo di sé. Pienezza. Forza. Fiducia. Accudimento. Cura. Che donna vuol dire che intanto che andava

misurava di nuovo la processione di piatti e pentole le pila delle lenzuola che dove mai era andata a finire tutta questa roba intanto che le fanciulline spuntavano come funghi dalle sconnesioni dell'amore e del desiderio.

Che dove mai erano andate a finire tutte le sue punteggiature e la libertà di aprire la finestra alla mattina e di dirsi qui abito io.

Io.

Donna. E intanto che andava guardava con grande tenerezza queste ragazze che avevano per un momento pensato di fermare il tempo pensato di aprire i cancelli pensato di prendere gli aerei volare sostare di nuovo ripartire.

Donna. Attenta silenziosa. Donna accorta che difende la femmina. La nasconde.

Donna forte. In dicitura di verso.

In preparazione di nascita di morte.

E nella mia isola ci andrò da sola decise.

Per ora almeno. Per un po'.

Magari la prossima settimana.

L'aliscafo parte dal molo Beverello.

Porterò il mio maglione rosso.

E questo computer. Non si sa mai che mi venga voglia di continuare a scrivere.

All'epoca delle fanciulle 26 (Urania)

Ma spicciati ad arrivare che oramai siamo quasi alla fine, lo hai capito anche tu che oramai siamo quasi alla fine spicciati a venire qui ad essere parlata raccontata scritta che se no la donna ha già preso la ramazza e sta già ramazzando tutto come fa lei quando ci si mette che chiude il libro e ne apre un altro.

E non si guarda indietro.

Forse.

Insomma si guarda solo un po' per controllare che non ci siano scie di dolore di polvere di gioia di amore più che tanto.

Spicciati spicciati a venire che quella con la ramazza sta facendo un gran casino e ha già in mente un nuovo racconto da scrivere che è lei che regge le carte un gran mazzo di carte e le smazza e le distribuisce come gli uomini al casinò impassibili che non si suicidano mai perché loro mica giocano.

Sono i mazzieri danno le carte.

Non entrano in gioco non ci si mettono.

Sono mazzieri danno le carte a chi gioca.

Voglio fare la mazziera disse la ventiseiesima insomma voglio fare la dispensatrice di carte.

Ma se non ti spicci a venire fuori quella là ti butta via con un colpo di scopa aria aria sta già dicendo da un quarto d'ora e poi tu sei Urania la musa che regola il mondo gli orologi le stelle le costellazioni il tempo.

Sei la musa che regge il tempo.

Sei femmina reggi il tempo che ti importa delle carte? Tu sei Urania anche se sei una stupidotta di fanciulla vieni qua che reggi il mondo.

E la ventiseiesima si ritrovò col mondo in mano e con il compasso e con la meridiana e mentre aveva questo mondo in mano

il sole transitava ovoidale di minuto in minuto verso il mezzogiorno e anche Senofonte l'ha detto è forte quel corpo governato dalla mente.

O dalla ramazza strillava senza ritegno la venticinquesima mentre Urania stava lì sbalordita in un angolo a difendere il transito a difendere il mondo.

Quest'anno è bisesto osservò la ventisettesima che si sentiva importante perché doveva introdurre l'ultima e ho voglia di fare l'amore perché c'è la tramontana e non sta bene che dica così una fanciulla ma intanto la donna ha già spazzato tutto il giardino e tutta la spiaggia e ha staccato tutte le lune dal cielo e ha fatto ordine ha spento le stelline come fossero quelle dell'albero di natale le lucette voglio dire e io ho voglia di fare l'amore in allegria ma devo fare in fretta che questa qua sta serrando di nuovo le porte sta chiudendo il giardino che insopportabile che é.

Lo faccio per te! Strillava la donna lo faccio per te che sei cretina e fai solo disordine e pasticci che gli uomini se ne approfittano di questi pasticci dunque è meglio richiudere il giardino.

Ma c'è la tramontana continuava a dire la ventisettesima e sarebbe bello starsene tutti e due sotto il piumotto senza complicazioni di testa di mente di futuro di problemi ma solo qui nel presente. Non basta la tramontana e il piumotto e lo stringersi insieme a fare la felicità?

Non basta che guasti sempre tutto disse la donna perché sei presciolosa a te ti si dovrebbe rinchiudere davvero non hai ancora capito come sono fatti gli uomini specialmente quelli che nascono di dicembre quando c'è la tramontana o quelli che seguono le lune che poi vuol dire lunatici.

Ma a me piacciono le lune! Soprattutto se la tramontana le ha appena rimesse nel cielo che tu hai spazzato. Eh sì che le ho spazzate altrimenti tu stai sempre naso in su e li spaventi tutti con questo tuo continuo noioso stucchevole guardare le lune.

E la ventisettesima stava tristissima e infreddolita mentre la donna aveva finito quasi del tutto di rigovernare si era seduta

buona vicino al fuoco le mani in grembo le patate da sbucciare aspettando ventotto.

Aspettando infuriatissima ventotto che ancora non arrivava.

Quella disgraziata grazie alla quale magari ricomincia tutto.

Sgovernata. Che vuole andare a Venezia. Fare tante cose.

Lei intanto aveva spento l'amore così come si fa con i lumi ad olio col cappuccio.

In un attimo.

Che poi però si riaccendono volendo.

In un attimo.

E allora ventotto?

Manca solo la dedica.

All'epoca che le fanciulle 28 (dedica)

E ventotto arrivò. Arrivò come sempre faceva lei con la borsa inzeppata di cose che aveva anche perso gli occhiali che ventotto era un po' miope ma solo la sera e da lontano per il resto ci vedeva benissimo quando voleva e quando non voleva non ci vedeva per niente scambiando i brutti per belli e i belli per brutti e perciò ventotto era sempre dubbiosa perché il suo giudizio passava sempre per il cuore o forse un po' più giù del cuore ventotto si innamorava come capita alle poetesse e alle scrittrici perché ventotto l'aveva capito tardi che era una scrittrice che il mondo se lo costruiva da sola ed era la cosa che più le piaceva scrivere il mondo e la gente e le cose e così si innamorava per farlo meglio arrivò insomma ventotto col quaderno e la penna e le guance rosse e un gran disordine che non si era nemmeno depilata per la fretta di arrivare perché le lune tolte dal cielo le avevano detto vieni vieni vieni subito che qui finisce la storia qui finisce il libro qui finisce febbraio e come facciamo senza di te?

Perché ventotto aveva uno zaino pieno di ricordi e di incontri e di sms e di chat e di sogni e di seduzioni e di risvegli e di innamoramenti e di giorni e di ore e di odori e di sapori e di inflessioni e di voci e di calore e di carezze e di piacere e ancora di accelerazioni che non sapeva nemmeno lei come tutto ciò potesse stare dentro uno zaino così piccolo di soli ventotto giorni.

Che se ci pensava a ventotto le veniva un buco proprio nella pancia e dunque non ci voleva pensare ma ci pensava come pure pensava a quanto era stato delicato il cielo troppo delicato delicato come quando si pensa che sia meglio non fare alba.

Ma ventotto era una ragazza arguta ed era arrivata da sola alle conclusioni come la donna che strillava disgraziata disgraziata

vieni qui subito che dobbiamo chiudere conservare i ricordi incartarli per bene non sia mai ne scappi fuori qualcuno.

Disgraziata.

Ma ventotto non li voleva chiudere questi ricordi e se li continuava a mettere nelle tasche dentro alle mutande sotto al maglione fra i capelli attorcigliati alla cintura che se no come faccio a vivere?

Ma non vedi che ti stanno aspettando continuava a dire la donna, esci fuori dal giardino che ti stanno aspettando ci sono ancora molti giochi molte cose da scrivere per te.

Basta che tu voglia.

E metti questa dedica che chiudiamo tutto e ce ne andiamo via.

Che lettera?

Che lettera scegli?

E quale mai posso mettere?

All'epoca che le fanciulle 29 (Saturnina)

Ma questo è un anno bisesto! Si ricordò donna che frattanto si era seduta sotto al portico tranquilla dopo aver riordinato tutto spazzato tutto sistemato tutto tirato a lucido tutto e teneva tranquillo il desiderio come appunto capita alle donne e non alle fanciulle lo teneva sotto scacco sotto alla gonna allargata sul muretto lo teneva tranquillo come una barca che rolla sì ma non si muove lo teneva tranquillo come le donne forti sanno fare quelle che dispensano le carte, le mazziere.

E siccome dietro a ogni donna c'è un uomo donna pensò al suo di uomo pensò alle sue oscurità ai suoi fuochi veloci pensò ai suoi nascosti dolori pensò al suo corpo d'amore pensò alle sue tenerezze pensò al dolore non detto che lo accompagnava da sempre pensò alla sua solitudine murata e a tratti smurata pensò alla sua casa aperta e poi rinchiusa pensò alle sue scomparse ai suoi accenni pensò lo pensò e lo pensò ancora mentre la stanza delle candele diventava ancora più buia e fra tutto il percorso degli ex voto fra barchette naif e cuori d'argento e vestitini incorniciati e braccialetti e bastoni e affondamenti di navi e voli dalle finestre e madonnine accoglienti e fogli foglietti volti rumeni slavi ucraini polacchi volti del sud fasci di candele emicranie bruciori di stomaco nella ruota dei venti che fuori si spalancava indicando le rotte ecco in tutto quel dolore stratificato bruciato annerito speranzoso ecco fra tutto quel dolore c'era anche il loro di dolore.

Dammene un po'. Pensò donna. Dammene un po'. Proviamoci.

Su di me. Proviamoci.

Accendendo candele. Proviamoci. Non solo sesso. Certo. Proviamoci.

Che insieme potremmo questo percorso. Il dolore. La gioia.

Verso New York, Gerusalemme, Costantinopoli. Verso pezzetti di vita. Su di me. Su di te. Reggiamoci. Proviamoci.

E mentre donna così pensava reggendogli il cuore fra le dita girando intorno alla sua di vita nello spazio annerito nel gennaio profondo dove nascono paure e timori e si spengono poesie come camelie subito cadute.

E mentre donna si faceva forte puntellando il suo di cuore forte per due intendo, ecco venire di corsa in discesa Saturnina, la ventinovesima, con i suoi anelli i suoi pianetini orbitanti i lunghi ricci biondi il morbido corpo i veli i rossetti color lacca i triangoli i fumi le lune le ingenue civetterie le improbabili storie.

E Saturnina si fermò vicino a donna sentendo che era un altro tempo quello che stava arrivando e che lei da ventinovesima era già passata.

Insomma era passato il suo tempo quello dei giochi.

Ma donna disse.

Non ti preoccupare. Ci sono abituata.

Ho giocato un po' mi sono fermata.

Ma sono tenace forte resistente.

So amare davvero.

Non solo in sogno. In favola.

So amare. Non solo innamorare.

Non ti preoccupare. Siediti qua vicino a me.

Che questo è un anno bisesto.

Sta arrivando tempesta.

Ma io so com'è che si protegge un raccolto.

All'epoca che le fanciulle 0 (epilogo)

E le fanciulle le ventotto fanciulle più donna si disposero tutte in un gran cerchio in un cerchio di quelli che si fanno l'estate a spiaggia con dentro un fuoco di arbusti di fascine di tronchetti di tronchi con sotto la diavolina la paglia il giornale. E il fuoco schizzò su altissimo, fuoco di paglia strillò donna ora bisogna mantenerlo e così dicendo iniziò ad affannarsi perché non ci vuol niente a creare un fuoco di paglia e questo le ventotto fanciulle non lo sapevano si potevano sbagliare ci potevano cadere tutte meravigliate da quel grande ardore di scintille di parole di crepitii di seduzioni ma donna no che cominciò a trafficare perché sapete prima devono prendere i ramoscelli piccoli poi lentamente quelli più grandi e se non si fa attenzione tutti presi dallo scintillio del fuoco di paglia non si cura il resto che avanza lentamente molto lentamente e con fatica e bisogna faticare per fargli attaccare il ciocco grande che poi è al centro ed è il cuore.

E donna ce la metteva tutta proprio tutta perché se si lascia perdere si rimane tutti al freddo e spiegava alle fanciulle andate calme andate calme che deve ardere il centro del ciocco che arde lentamente ma dura a lungo.

E così dicendo toglieva gli arbusti bruciati e li metteva sotto a fare brace spostava i pezzi di legno accomodava il ciocco gli dava libertà ossigeno che se non c'è libertà e aria che circola il ciocco non arde il fuoco non si mantiene e qui senza passione tranquilla passione moriamo tutte.

E insomma sarà stata colpa del mago?

Colpa del mago dissero le fanciulle, ma che c'entra il mago.

Noi volevamo uscire fuori disse Urania. Avevamo una gran voglia di fare l'amore aggiunse Primo dicembre. Proprio di scatenarci. Con parole versi poesie carezze silenzi imbarazzi baci bacetti tensioni di pancia di ventre di tutto.

Ci volevamo fidanzare aggiunse Otto dicembre.

Volevamo innamorarci seguì donna.

No, tu no! Dissero in coro tutte e ventotto, tu no che sei sposata!

E con ciò? Replicò donna.

Non si può risposero in coro. Non sta bene. Sei una puttana.

Magari una puttanella disse donna continuando ad armeggiare che il fuoco ormai se ne andava tranquillo e le lacrime le stavano per uscire a lei che proprio non ce la faceva a vedersi puttana e non alle ventotto fanciulle che si asciugavano a quel fuoco perché il ciocco grande aveva preso.

E ora sono cavoli tuoi.

Pensò donna che era un pochino cattivella e ce l'aveva sempre con tutta questa legna che mai che fosse al punto giusto c'era sempre da inventarsi qualcosa e in fretta per non morire di freddo.

Che anche il cuore muore. E lei questo lo sapeva bene.

Perché piangi disse bisbetica.

Sì perché piangi aggiunse fame.

Voglio saperlo anch'io disse disordine che era nata in una serata da pazzi di quelle che si raccontano per anni.

E tutte si misero a dire perché piangi perché piangi.

Perché le donne piangono disse donna tirando indietro il mento.

Non c'è niente da fare. Le donne piangono.

E non c'è niente da vergognarsi.

E guardando il cerchio delle fanciulle

Ma voi mi aiuterete?

All'epoca che le fanciulle I (di nuovo)

E tuttavia non si è mai visto che il cielo si fermi disse nuova che era venuta su nella spiaggia deserta dalla sabbia ferrosa dal profumo di sabbia ferrosa dalle onde ventose della fine di gennaio era venuta su tutta nuda che non aveva nemmeno uno straccetto addosso solo occhi solo schiena solo seno solo braccia solo piedi solo gambe solo capelli solo il solito dolore di serpente che quello sì non se n'era andato e faceva ponte fra gennaio e marzo che febbraio l'abbiamo già detto.

E tutto stava crescendo in lei come crescevano i capelli come crescevano le immagini come crescevano parole e tutto il resto era fermo che nuova non faceva più niente nell'attesa di un pieno che riempisse tutto quel vuoto tutto quel nudo.

Che la pancia mi balla si disse che mi balla il cuore che mi balla la mente che non trovo parole che non le voglio trovare che vorrei andare in un posto preso in affitto dal cielo un posto mai visto che vorrei partire tutta nuda come sono che vorrei vedere le cupole di Istanbul.

Che la vita sta qui negli interstizi della pelle non mi contate balle esclamò nuova gridò infuriata a donna alle ventinove che tornavano intorno a poco a poco disse anche a epilogo dandogli un calcio spingendolo più in là e se non lo capite che razza di vita fate in che razza di storia siete?

Io non ci sto a macinare secondi voglio andare più giù in immersione voglio andare più giù.

E il cielo ricominciò ad occhieggiare alludendo a tempeste che sarebbero venute, ad albe che si sarebbero aperte, a primavere dense di fulmini a grandine a piogge a sussulti a sbadigli caldi di letto alla mattina a braccia accoglienti a saracinesche abbassate sulle serrante della notte.

Buonanotte.

Sì. Buonanotte.

Ma ancora alludendo a partenze a sogni a porti abbandonati a lunghi decolli ad accelerazioni.

Il cielo ricominciò ad occhieggiare da Oriente scaldandola tutta.

Le cupole di Istanbul.

All'epoca che le fanciulle 2 (divano)

E nuova si ritrovò seduta di tre quarti su un divano, si trovò seduta di schiena che il divano galleggiava come una barca di quelle barche azzurre che dipingono i pescatori che in più punti si scrostano per via della salsedine per via della sabbia per via che i ragazzi ci fanno l'amore quando sono reclinate di notte affondate nel silenzio che sicuramente vi sarà capitato no?

E seduta di schiena su questo divano su questa barca nuova aveva cominciato a parlare ma non con le parole della scrittura con le parole della vita mentre dietro di lei qualcuno ascoltava e le parole che lei tirava fuori ad una ad una come le poveracce sotterrate come le telline come i cannolicchi come le conchiglie arrotolate con tutte le punte avete presente no? si disponevano in racconto dell'oggi per tirar fuori il racconto dell'ieri.

E nuova parlando all'ascolto aveva iniziato a strappare le cozze attaccate agli scogli a raccogliere alghe a sentire scivoloso umidore e mentre parlava sempre tutta nuda sempre sul divano sempre sulla barchetta la bolla lentamente saliva il serpente si distendeva si scioglieva galleggiava come una medusa in superficie per rompersi che vicino al divano c'erano dei fazzoletti un'enorme confezione di fazzoletti messi lì come a caso.

E nuova cercava di nuotare fra le parole di vita vissuta, cercava di nuotare fra le parole del mare cercava di dare bracciate sempre più profonde insomma cercava di capire.

Cercava di sentire.

E ogni tanto dalle spalle mentre lei stava con il corpo affondato nella barca nel divano nella sabbia nella dicitura di sé arrivava una parola ad illuminare un angolo che lei non aveva proprio visto e da cui si poteva ripartire.

Si sarebbe potuto ripartire.

In dicitura di sé.
In ricomposizione del sé.

All'epoca che le fanciulle 3 (nave)

Ma il cielo aveva nuovamente iniziato a rischiarare e già si cominciavano a sentire gli odori del caffè delle torte dei cornetti lo struscio delle ruote sull'asfalto il sollevarsi delle persiane si ricominciavano a sentire i muscoli sulla schiena il raspare della sciarpa intorno al collo il fresco sulle orecchie il pulsare del sangue fra le gambe il delicato strofinio del pigiama lo snodarsi della mente l'agilità del collo lo stendersi delle mani si ricominciava a vedere il proprio viso allo specchio si ricontavano di nuovo i capelli si risistemava il centro proprio intorno all'ombelico si riaggiustava tutto sarà che ho dormito disse due sarà che non ho più vent'anni disse due mentre osservava attentamente la propria immagine allo specchio innanzitutto le due pieghe agli angoli del viso e poi i due gonfiori sotto agli occhi e poi il chiarore delle pupille e poi tutto quello che rimaneva dentro sotto alle macchie solari sotto al rigonfio della bocca e poi sollevando la maglia nel ventre spaccato sui fianchi leggeri e più su nelle spalle fragili nel collo piegato nelle pieghe al centro dei seni e ancora più su nelle orecchie piccole nei ricci arruffati più su ancora nella mente.

Lasciamolo il cuore. Pensò due.

Adesso nella mente.

Adesso nella mente si ripeté due.

E così dicendo la mattina tornò ad allargarsi e la spiaggia ad allontanarsi e il cielo si fece cielo dipinto non più vibrante e le idee iniziarono ad arrivare a piccoli gruppi cercando di vestire il corpo e ad ogni idea che arrivava due si sentiva addosso un anno in più ma erano anni della mente non del corpo erano anni che la vestivano e tutta la passione tornava a condursi in posti precisi

in strade che si potevano conoscere in tranquilli respiri quelli che si allargano sulle scoperte senza trascinarla via.

Adesso nella mente ripeté due.

E mentre così ripeteva mentre l'acqua scorreva in una mattina diversa una mattina che si snodava su caviglie più forti sulla propria storia riposseduta su ciò che era stato su ciò che aveva troncato su ciò che aveva spazzato su ciò di cui era certa su ciò che aveva amato su tutto quello che l'aveva resa precisamente così com'era sulle proprie carnali parole sul proprio andare e sul proprio tornare mentre insomma il tempo aveva ricominciato a muoversi ed il cielo dipinto stava lì immobile pronto per essere staccato mentre nuovamente c'era un vestito giusto appeso nell'armadio lei non più lei ma sicuramente di nuovo lei senza dubbio lei ancora una volta lei dato un nuovo colpo di reni in risalita dalle acque dal cuore in emersione di vita vide che la nave aveva staccato l'ormeggio e si allontanava dolcemente tranquillamente con tutte le luci ancora accese si allontanava che non se n'era nemmeno accorta che si stava allontanando.

E una punta di qualcosa di assai simile al dolore si riaffacciò nel cuore.

Ma subito la mente.

Ma subito la forza.

Che stava riemergendo tanto più su quanto più era andata giù.

Come succede nei tuffi si ripeté due.

Non ti preoccupare.

Allontanati disse due.

Si sta facendo giorno.

A ognuno il suo di viaggio.

Potresti fare un giro e tornare.

Potresti.

Adesso devo fare colazione.

All'epoca che le fanciulle 4 (domanda)

Che la domanda era sempre quella si disse quarta mentre era tornava a passeggiare nei posti, posti strani di campagne che le venivano incontro con i profumi del vino delle cantine che erano poi campagne di città e la cantina quell'odore lo conservava ancora come pure lo conservava la muffa leggera dell'amore il buio totale che accompagnava l'amore da quella volta doveva sempre accompagnare l'amore con luce radente dalla feritoia in alto e lo sfioramento della luce correva in parallelo con quello della pelle ma che dire ripensò quattro, i boschi sono fatati soprattutto di notte che quattro stelle si spalancano sul tetto di una cinquecento ci sono le civette ci sono i grilli ci sono le lucciole hai mai visto le lucciole e questo nel bagnato del sesso a finestrini aperti sul caldo della sera estiva che poi potrebbe anche essere una piazza contro al muretto di una piazza che poi potrebbe essere una spiaggia lungo la sabbia di una spiaggia che poi potrebbe essere una favola sopra un soppalco d'artista scontrandosi le bocche portando due tazze di the che casca tutto per terra.

Dicendo. Ho voglia di te.

Che poi potrebbe essere un dicembre in una stanza che è come una barca e passano le ore da un giorno all'altro scrivimi dentro tienimi.

Dicendo. Ho voglia di te.

Che poi potrebbe essere ancora e ancora e ancora in quella stessa barca che si conobbe a dicembre.

Che la domanda era sempre quella il bisogno la distanza la partenza la paura il ritrarsi il prendersi lo sperdersi.

La domanda era infine domanda d'amore.

Sicché ecco le quattro navi che partono e una si è allontanata ma ritorna e una sta per staccare ma non vorrebbe e due partono

appaiate e si salutano con i suoni che fanno le navi quando partono e quella che ritorna gira intorno al faro si fa vedere cala scialuppe scioglie bandiere si accosta ricomincia a brillare tira giù la pensilina sporge in offerta i propri ponti allunga le passerelle ondeggia lascia sbarcare molla l'ancora si ferma.

Si ferma.

E quattro è pronta a salire.

Chissà che vento c'è sul ponte.

Quello più alto.

E cosa mai vedrò a prua.

Nella navigazione.

Ma proprio a prua.

E cosa mi farà vedere.

Se me lo farà vedere.

Perché non sono mica io quella che guida.

Se ci monto sopra.

E' lei.

La nave.

Non me ne devo scordare.

All'epoca che le fanciulle 5 (per mare)

Che è che non è si era ritrovata ad andare per mare che la nave l'aveva fatta salire e scivolava a pelo d'acqua tranquilla una di quelle navi da crociera grandi con tutti i salvagente rossi attaccati sui fianchi le scialuppe avvinghiate con le corde gli oblò disseminati la fila dei ponti e scivolava via costa costa girando intorno agli isolotti agli scogli rallentando nella navigazione per farle meglio vedere che ogni tanto si notava il campanile di una chiesa le mura di un convento il fitto di un bosco la solitudine di un faro e sulla nave non c'era non ci sembrava ci fosse proprio nessuno che quella navigazione era fatta per lei solo per lei e la nave l'aveva presa per mano e le diceva allora andiamo anzi non glielo diceva continuava ad andare mentre lei si affacciava da prua si affacciava da poppa stava ferma osservava sentiva tutti quei paesaggi calarle dentro nel cuore, la mente di nuovo in un angolo che quando si naviga e sei sopra non c'è bisogno della mente magari del cuore.

E la nave le diceva della sua forza e della sua solitudine mentre il giorno procedeva e la notte era lontana che lei era salita sopra di notte per procedere poi verso il giorno e nelle infinite pieghe del viaggio si scoprivano altri viaggi si intravedevano altri percorsi naufragi dolori soste.

Non importa si disse la fanciulla non più fanciulla.

Non importa che ho il regalo di questo viaggio.

Che mi ha presa con sé.

Che mi ha fatta salire.

Che stiamo procedendo cautamente.

Che questo indubbiamente.

E il desiderio era andato a finire sotto traccia era paziente perché ci si doveva concentrare in due.

Lei e la nave nell'andare.

Ti porterò nel parco dei cigni innamorati.

All'epoca che le fanciulle 6 (difficile)

Ma quanto è difficile ma quanto fa male ma che coraggio ci vuole ma che attenzione ma che saldezza ma che circospezione ma che desiderio ma che emozione.

Ma che dolore.

Infine che dolore si disse sei.

Che era sempre una fanciulla per via degli incantesimi del mago all'inizio per via degli incantesimi che erano partiti in una giornata qualsiasi che vi ricordate erano ventinove più sei lune fa e se andate indietro vi renderete conto che girandola che colori che meraviglie che illuminazioni e ora sei non c'è dubbio soffriva il mal di mare avendo prima provato di tutto con le altre ventinove più cinque fanciulle e ora la nave era un po' cattiva si accostava le faceva vedere paesaggi nei quali lei non sarebbe potuta andare calette nelle quali non sarebbe potuta scendere grotte dove non si sarebbe potuta immergere celesti turchini verdini bacetti carezze passioni che non erano per lei.

Però si potevano raccogliere.

Come si fa con le conchiglie quelle grandi quelle piccole quelle che si sono spezzate quelle che ancora hanno il mollusco dentro quelle lucide quelle annerite quelle che non sono nemmeno conchiglie solo gusci di vongole di cozze.

Quelle che restano quelle che le puoi buttare.

Sempre avendo il coraggio la forza per raccogliere.

Come fanno talvolta i turisti per ricordarsi che c'erano stati in quel posto. C'erano stati davvero. Non era un sogno.

E così guardando ascoltando che c'erano gabbiani naturalmente e stridio di uccelli e primavere e estati e panchine e vialetti e annoiati pomeriggi e aperture del cuore che tornavano a mostrarsi il suo corpo sul ponte era tornato ad essere nudo e indifeso.

Del tutto nudo e indifeso.

Castità.

Ma che dolore si disse sei.

Che quando eravamo partiti con le lune appiccate piazzate lì nel cielo a casaccio questa parola non c'era.

Castità.

Magari ne sono ancora capace si disse sei.

Di nuovo potrei.

Dovrebbe essere un'altra navigazione però. Un altro cielo.

Ma che dolore si ripetè sei.

Potrei fare un tuffo.

Dolore. Mancanza.

Castità.

All'epoca che le fanciulle 7 (neve)

Ma non vorrai mica parlare d'Amore? Dissero in coro Digiuno, Assenza, Angoscia, Intelletto, Finzione e Passione che erano salite su a poco a poco anzi non a poco a poco piuttosto velocemente dandosi spintonate e sporgendosi erano salite su dalla terra come tante montagnole col buco come quelle che fanno le talpe che si rintanano appunto quando c'è la neve, perché la neve aveva iniziato a cadere e copriva tutto e con la neve non si poteva più fare niente né passeggiare né navigare né parlare né rischiare né amare, né mangiarsi, ma non vorrai mica parlare d'Amore? Che quella è una maledetta che si nasconde in fondo a tutto ed è la più giovane e se la tiri fuori o anche se la lasci stare lei non sta mai ferma è sempre in movimento che non l'agguanti mai ha sempre tante cose da dire da fare da scoprire, non sarai mica matta, non vorrai mica parlare d'Amore?

Che è difficile parlare d'Amore! Lo sai bene quant'è difficile dissero le fanciulle che ormai la neve infittiva e stava coprendo tutto ma un fuoco aveva ricominciato ad ardere da qualche parte e sapete ci vuole pazienza altrimenti il fuoco si spegne e tutte loro lo sapevano che erano come quelle che una volta tenevano vivo il fuoco e si davano da fare perché c'era la neve ma il fuoco aveva ricominciato ad ardere e dunque non ci si poteva sbagliare era fuoco vero come era fitta la neve e il fuoco era riparato da loro con pazienza mentre intorno cadeva la neve che è bella la neve se uno sente il fuoco e Silenzio Digiuno Passione Intelletto Finzione Assenza e Angoscia avevano iniziato a scaldarsi di nuovo intorno a questo fuoco che parlava, aveva ricominciato a parlare così come sapeva fare lui che quello che diceva diceva in fondo alle parole stava già dialogando con Amore.

Ma se è già qui! Strillò Neve, mi fate ridere lei è già qui e non ve ne siete nemmeno accorte è in mezzo a noi ci sta guidando tutte è dall'inizio che ci guida che il mago l'ha tirata fuori che è la sua compagna l'ha tirata fuori e lei non se ne può più andare si fa vedere da chi vuole vederla e voi la volete vedere?

Che se illuminiamo Amore non è detto che ci dica proprio bene potremmo essere risucchiate tutte giù, in fondo, in fondo, in ombra, con appunto Angoscia, Digiuno, Silenzio, Assenza e Intelletto e Passione.

Ma anche con Gioia, Allegrìa, Felicità, Desiderio, Complicità, Abbraccio, Dialogo, Nascita, Tepore, dissero in coro tutte e mentre questo dicevano il cielo aveva ricominciato ad andare e il fuoco si era moltiplicato in tanti fuochi che stavano sopra le montagnole della terra sicché la terra era tutto un campo pieno di fuochi e la neve scendeva e scendeva perché erano i giorni della merla quelli che tengono gli uomini nelle loro case e bisogna solo aspettare che passino e bisogna aspettare che passino scaldandosi ai mille fuochi che poi sono mille parole mille versi mille silenzi mille vicinanze, mille affetti, mille desideri. Mille e mille e ancora mille immaginazioni...

Aspetterò che passino disse Amore che finalmente si era fatta vedere e se ne stava al centro infreddolita da tutta quella neve.

Fra un po'. Solo fra un po'. Disse Amore.

Aspetta tranquilla.

Fra un po'.

Passerà questa neve.

All'epoca che le fanciulle 8 (partenza)

E certo che nonostante il freddo le giornate si erano allungate e le fanciulle non sapevano bene a chi dirlo perché il mago se n'era andato e anche il cielo se n'era andato e di nuovo se n'erano andate tutte le lune, quelle appiccate in cielo e poi le lune stagnole e poi le lune sanguinanti e poi anche tutti i fuochi, i fuocherelli e le buche e le grotte e le case con le persiane verdi e il buio e la lava insomma se n'era andato via tutto però le giornate si erano allungate e il cuore delle fanciulle continuava a battere, batteva con la stessa eccitazione, come se tutte quelle cose di cui si diceva non fossero proprio scomparse ma stessero lì da qualche parte pronte ad uscire di nuovo come se fosse solo questione di tempo il fatto di poter dire a qualcuno che le giornate si erano allungate e che le lune continuavano ad essere e che c'era freddo che c'era caldo che era bello indossare maglioni rossi camminare lungo le spiagge riordinare libri e cassetti dirsi ascoltersi ridirsi fermarsi riandare sostare tutto questo era come sospeso ma certo non finito, in implosione in un qualche altro universo dove sarebbe bastato tornare a socchiudere una porta e guardarci dentro e poi tornare ad aprirla e riguardarci dentro e poi richiuderla in un gioco come quando si prendono i libri che sono in doppia fila e poi si ripongono e poi se ne prendono degli altri e poi si ripongono e insomma le giornate si erano allungate e la storia delle fanciulle pure che c'era questa grande serenità e quello che era stato, era stato indubbiamente, era stato ed era stato grandiosamente splendidamente faticosamente meravigliosamente.

In apertura e chiusura.

Canto sotto alle lune alle stelle.

Canto d'amore.

Si era stato.

Immodificabile perché era stato.

E loro lo avevano detto nominato nutrito lanciato fermato.
Tenuto.

E le giornate si erano allungate e non saremo più quelle di prima si dissero.

Certamente non più quelle di prima, non potremo più tornare ad essere con tutti quegli anni quelli acciacchi quelle fissità quelle malattie, no, perché non possiamo più esserlo. Che non si torna mai indietro e le giornate si sono allungate e nel percorso abbiamo conosciuto così tante cose, così tanto è salito in superficie che niente potrà più ricacciarlo in fondo, oramai sta fuori sulla nostra pelle nelle nostre parole.

Nella voglia d'amore.

E con la manina fecero ciao, ciao, lo fecero con simpatia e tenerezza al mago che stava comunque lì da qualche parte in un luogo strano di quelli che fanno solo i poeti.

Stava chiuso fra due parole in una terzina fra due rime fra quattro versi fra due suoni fra due punti nella spezzatura a metà di una parola, nella pietra angolare di una risposta, gli fecero ciao, ciao, ciao, con grande simpatia e continuarono a farglielo ciao ciao, glielo fecero a lungo e sono ancora lì che glielo stanno facendo ciao ciao, ciao ciao, pensaci eh?

Che il mago rispondeva ciao, ciao, ciao con la bacchetta e il cielo si ricominciava ad aprire ma da qualche altra parte che loro avrebbero trovato perché le giornate si erano allungate e sicuramente, sicuramente, assolutamente, ci sarebbe stato qualcuno pronto ad ascoltarle.

All'epoca che le fanciulle 9 (pallina da tennis)

E la fanciulla diede un'enorme botta con la racchetta alla pallina da tennis che le era arrivata vicino al viso gliela diede perché non c'era altro da fare e questa pallina le era arrivata così vicina così vicina ma così tanto vicina che per forza occorreva ributtarla indietro con tutta la forza che aveva nel suo corpo giovane perché lei, pur di sessant'anni, e l'avevamo detto che era una fanciulla di sessant'anni, di forza ne aveva tanta e poi questa pallina aveva viaggiato a lungo per tutto lo spazio che c'era in questa spiaggia in questo cielo aveva viaggiato a lungo che poi era una pallina che mano a mano che percorreva lo spazio si incendiava sempre di più però non era giunta a bruciarsi tutta nel fuoco era arrivata ancora quasi intera e le venne naturale non farla cadere per compassione di lei e di sé le venne di non lasciarla cadere che le palline bisogna che qualcuno le rilanci ma con grazia ma se viene dal cuore e le venne naturale spingerla indietro con la racchetta come sanno fare quelle belle tenniste che con grazia girano la schiena la ruotano con le loro braccia gentili e il viso girato si buttano indietro e con leggerezza raccogliendo le forze ecco lanciano pensieri emozioni parole e tutto quanto vive nell'aria e nell'anima lo lanciano garbatamente lo lanciano lento lo lanciano che solchi tutto il cielo e se ne vada lontano che nemmeno vedeva la fanciulla dove stava andando questa pallina in ogni modo andava e sapeva che andando c'erano comunque due uno di qua e uno di là nello stesso momento c'erano due anche se poi c'erano tre quattro forse cinque o sei si sa che i giochi sono complessi e la fanciulla in ogni caso amava tutti questi giochi della vita e mai mai le veniva tristezza ma solo allegria pensando al tennis ed alla vita.

Che come in una partita da tennis la vita fa le squadre le fa come vuole lei mischia le persone incrocia i tiri e saputo questo, una volta che si è saputo, che si è saputo davvero che cosa meravigliosa sia la vita e quante connessioni abbia che nemmeno un computer che tutti ci troviamo lì nello stesso momento e non sappiamo di esserlo tutti lì intruppati e tutti in debolezza aspettando di perdere velocità e di essere rilanciati da qualcuno rilanciati che poi questo è amore alla fanciulla non riusciva nient'altro che tirare con tutta la passione e l'amore e il voler bene che aveva dentro tirare questa pallina sperduta e tirare e tirare un bel respiro e tirare e lanciare la sua pallina lontano, molto lontano, assai lontano.

E dunque la pallina volò e prese ad andare in un febbraio che già aveva finito di essere doloroso perché era nuovamente intesuto di ciò che la fanciulla sapeva e scriveva e pensava e voleva e faceva con pancia piena di tutta la sua vita e mano a mano che questa pallina ruzzolava in alto nel cielo e intorno a lei si aprivano i soliti voli le solite nuvole si aspettavano le solite stelle e le solite lune la fanciulla anche lei si calmava e si diceva vediamo un po' vediamo un po' ho del tempo a credito un tempo tutto mio che ho ripreso in mano.

Lasciamola dunque andare e si sentiva dentro tutta una pace e nella pace tornava a montare la sua anima, perché sì proprio di anima si trattava, e un po' di questa anima lei l'aveva piazzata dentro a questa pallina che andava e andava e andava senza pretendere niente perché le anime sono fatte così.

Sono generose. Sono salde.

Rilanciano le palline e non si aspettano niente.

E che devo fare si disse?

Ma stava lì lungo la spiaggia col solito maglione rosso che sapete e la pubblicità di Istanbul che sapete.

E la sua felicità. Il suo focherello di felicità che sapete.

E stava con l'isola nel cuore e tutto il suo passato nel cuore
che qualcuno un tempo, tantissimo tempo fa, le aveva detto sei
forte.

Non te lo scordare mai.

E se una volta si è state di un uomo di quelli che ti dicono con
me non si cade lo si diventa davvero. Forti.

E per sempre.

Per debito a lui.

E che devo fare si ripeté.

Niente si disse.

Ho braccia che escono dall'albero. E vanno verso il cielo.

Gesù e Nicodemo mi sono venuti a trovare.

Il resto non conta.

All'epoca che le fanciulle 10 (scema)

Ora la decima chiuse la luce, chiuse la finestra, chiuse la porta, chiuse tutto quanto e lasciò accesa come sempre la sola lucetta del computer quella lucetta blu dello schermo che riesce ad illuminare la tastiera e se inclini lo schermo riesci a vedere lo stesso anche se hai tutto spento vedi lo stesso che è quello che era lungamente capitato da maggio in poi quando le fanciulle non erano ancora nate che nessuno era venuto a farle nascere e la notte c'erano coppette di ciliegie e molte insonnie e colpi di corda saltata lungo il viale.

Il salto della corda.

Pensa tu che certe volte anche un libro ti può rendere scema.

Aspetto che te lo spiego disse donna alla scema che era arrivata come faceva lei dimenticandosi un mucchio di cose, dimenticandosele nella camicetta aperta nelle mutandine smarrite nei capelli sgobernati nelle scarpe con i tacchi, nella matita sulla bocca, nella collanina di pietruzze andine, che come si fa a girare sempre coi tacchi? Nei seni inopportuni nel pube un po' gonfio nella bocca che stava sempre là sempre pronta a baciare da scema.

Che come si fa! Come si fa! A baciare sempre il primo che passa che magari incontri alla stazione che non lo hai mai visto prima!

Solo in fotografia.

Ma ti pare... non è una cosa da fanciulla saggia è una cosa da stupida, da scema, lo vuoi, lo vuoi finalmente capire che sei scema?

Nella realtà, devi stare nella realtà, disse donna alla decima che era come vi ho detto un po' scema o almeno tale la chia-

mava la donna che era un po' acida e insomma non tanto comprendeva le fanciulle specie quelle di sessant'anni.

Ma come si fa. Come si fa... dimmi come si fa a partire così filata verso il cielo che tu che ne sai?

Sei babasona, una merla, insomma sei proprio una scema.

Ma decima aveva spento la luce e stava lì postando sul computer e si diceva mica sono scema, donna sta facendo un sacco di confusione, a me piace sognare e immaginare e cercare e chisseneffrega se ai sogni non risponde la realtà, peggio per la realtà, che la mia è quella che è, e peggio per la realtà se non sa sognare, io è una vita che sogno che ci ho sempre avuto un gran mago, un grandissimo mago vicino che mi diceva tu ti gasi da te e basta che qualcuno ti sorrida che tu parti ma non è grave diceva appunto questo grandissimo mago, tu sei fatta così... E con me non cadi ripeteva il mago, con me non si cade...

E scema ricordandosi del mago, quel mago che adesso dormiva e dormendo respirava e respirando riempiva la casa e ancora con luminosi occhi la guardava, ricordandosi del gran mago continuava a postare sul computer sulla sua scrivania al centro della plancia della nave che era la scrivania del poeta che erano le infinite volte che si erano seduti a quella scrivania che erano gli infiniti silenzi le infinite paturnie, gli infiniti sbattere di carte.

Che anche si campa giocando a poker.

Basta avere la forza di rischiare.

Di bleffare.

Aspetta ti insegno come si fa.

Che lei non aveva purtroppo mai imparato ma lui glielo diceva, devi imparare a bleffare e non fare la scema...

Che io sono un re e tu una regina.

E dico, non te lo dimenticare mai mai.

Ma non parlarmi mai prima dell'una.

E scema si disse continuando a postare sul computer e a scrivere la sua di storia, postando come una matta si disse, ha ragione, ha ragione lui, mai prima dell'una dovrà parlarmi un uomo.

Anzi nemmeno dopo l'una.

Anzi ci devo pensare ben bene se lo voglio ascoltare un uomo.

Che sono una regina.

E perché lo devo mai ascoltare? Che io ho ascoltato un re?

Che mi importa di un uomo se ho avuto un re?

Che mi basta la mia di storia.

Che so quello che scrivo.

Che mi basto da me.

E così scema non più scema stava lì a scrivere storie e ad ogni storia che scriveva il mondo si faceva sempre più bello e più grande e meno meschino e i sudditi si allontanavano e il mondo si faceva accogliente e morbido e allegro e pieno di umori e di nuovo pieno di sapori che sono carina si disse scema e poi sono una regina e che lo devo leggere a fare il mondo? Che non ho bisogno io di leggerlo il mondo che il mondo lo vivo e il re lo ha già letto per me e lui ora mi dice scrivi scrivi scrivi non fare la scema scrivi.

Fallo per me.

Riempi questa casa di parole.

Guarda per me la vita

Impara a giocare a poker.

Impara finalmente e scrivi.

Che la notte si allungava e si allungava e c'erano ancora tante cose ancora da scrivere che non sarebbe bastata una vita e per questo che lei aveva fretta e pistava pistava sul computer e ogni tanto faceva sciò sciò, sciò sciò, non ho tempo da perdere anche se sono scema.

All'epoca che le fanciulle II (carte)

Che undecima aveva cominciato di nuovo a camminare e camminando camminando si era spinta nel luogo dove le zingare fanno le carte che fare le carte è una cosa difficile e il luogo non può essere un luogo qualsiasi innanzitutto le cose devono stare al posto loro dove sempre sono state e non si può muovere nemmeno un piattino nemmeno una sedia nemmeno un grumo di niente nemmeno un bicchiere nemmeno una candela nemmeno un lenzuolo un cuscino le cose devono stare proprio al proprio posto bloccate.

E le zingare vedendola arrivare che lei era tutta concentrata nel suo arrivare avevano iniziato a spostare un mucchio di cose come in una danza che in queste fanciulle qui ce n'è un mucchio di danze e bisogna che vi ci abituate perché niente è mai fermo qui in questi paraggi di scrittura e di vita niente sta mai veramente fermo e come si potrebbe? Anche la morte infatti sta danzando in questo momento con la vita ed è una bella battaglia ma finché undecima è concentrata ad arrivare almeno alla fine di questa fanciulla morte non sarà.

Non per ora.

E insomma le zingare sposta qua metti là trascina una sedia rimetti una pianta svolta una poltrona toglì una pentola. Sgombrà il tavolo sgombrà! Che sul tavolo non ci deve essere niente tranne la tua disperazione.

E le dicevano mischiale mischiale le carte mischiale tanto concentrati concentrati per bene che sei una sensitiva e se ti concentri tutto si apre e metti per bene i piedi per terra spingili bene con tutta la pianta per terra che poi si vedrà.

E le zingare le facevano ascoltare l'aria della Carmen, quella delle carte, e le dicevano le carte non tradiscono lo senti che non tradiscono.

E undecima stava là e mischiava mischiava mischiava il suo cuore e il suo corpo mischiava e il suo desiderio mischiava in un pomeriggio piovoso e nevoso e impiccato di andare e di tornare mischiava tutto in mezzo alle carte che non c'era fame non c'era sonno solo mischiare continuo mischiare di tutto di mesi di anni di vita.

Di secondi.

Questi secondi.

E le zingare erano venute intorno e squadernavano ad una ad una le carte che erano grandi e colorate e luminose ma anche oscure e buie e dolorose.

Donna che piange.

La vedi la donna che piange.

Il cavaliere. Lo vedi il cavaliere.

Sopra il cavallo.

Lo vedi che il cavallo ha solo due gambe.

La Malafede.

La vedi la Malafede.

Che al centro c'è la Malafede.

La Decisione.

Che dopo c'è la decisione ma non è tua la decisione.

La vedi la Decisione.

L'Imprevisto. Lo vedi l'Imprevisto.

Che non si sa da dove arrivi l'Imprevisto.

Né di chi sia l'Imprevisto.

E la zingara apriva lentamente le carte che oramai erano una decina tutte allargate in fila sul tavolo tutte colorate con tutte le loro immagini definite e le parole scritte sotto che non ci si poteva proprio sbagliare che era la prima volta che la fanciulla passava da quelle parti e nessuno l'aveva mai vista e nessuna la co-

nosceva in quel campo rom dentro alla roulotte scrostata nessuno sapeva chi era ne come si chiamava e lei non aveva detto nemmeno una parola solo aveva messo le mani sul tavolo i piedi poggiati per terra la schiena dritta nemmeno il nome le avevano chiesto.

E una tazza di the che fa freddo.

E allora domandò la fanciulla.

Niente non devi fare niente dissero le zingare che arriva l'imprevisto e tutto si muove tempo tre mesi tutto si muove conta il tempo con noi contalo febbraio marzo aprile tutto poi cambia.

Rimani ferma.

Non parlare non scrivere non fare non cercare non chiedere non amare non sentire non vedere non dire.

Ma c'è già stato l'imprevisto?

Un po'. Sì. Ma ci sarà. Ancora ci sarà. Febbraio marzo aprile. Niente non far niente.

Da adesso in poi.

E' imprevisto, non lo possiamo sapere.

Ma io non sono così non ci riesco.

Davvero. Non posso.

Va bene dissero le zingare ricominciando a rimettere tutto come stava spegnendo le candele aprendo la porta riaggiustando i fiori riammucchiando le carte spianando la tovaglia guardandola negli occhi.

Che undecima sapeva che non le avrebbe ascoltate, le carte dico, perché era una che non poteva, davvero non ci riusciva.

Ma qui non vedo mai amore disse undecima.

Dov'è la carta dell'amore?

Ma le zingare avevano tolto tutto ed erano scomparse erano andate via nei loro passaggi lontani e undecima si chiedeva ma dov'è, ma c'è, la carta dell'amore?

All'epoca che le fanciulle 12 (Gesù e Nicodemo)

Che si era alzato un vento ma un vento di quelli come a Trieste che ti devi reggere vicino ai muri quando arriva e ti devi aggrappare altrimenti voli via voli via davvero e col vento si sollevava sabbia pungente acqua di mare si sollevava e si sollevava tutto quanto era in superficie si sollevavano parole si sollevavano ricordi si solleva attesa si gonfiava attesa si sollevavano infine le fanciulle che ce n'erano almeno tre che vorticavano nel vento tre almeno che si lasciavano trasportare che il vento le aveva prese e dodicesima era la più fanciulla fra di loro e si sentiva solo dodici anni proprio come il suo nome dodicesima era la più giovane fra quelle tre anche se le altre due erano più piccole ma come faccio a spiegarvelo diceva dodicesima che stava lì come nei suoi dodici anni in un trasporto di vento che non si era mai visto buttandosi dentro che il vento era proprio furioso e lei si faceva piccola per farsi meglio trasportare amare.

E il vento prendeva a girare come gli pareva a lui con le tre fanciulle dentro come se tutti fossero dentro ad una tempesta e vallo a sapere dove andremo a finire ognuna sbatteva vicino all'altra ma dodicesima in fondo era la più allegra perché sapete era proprio una bambina e si sentiva ancora tutte queste carezze del vento addosso e poi pesando poco la sua anima il vento la poteva sollevare perché lei non aveva poi così tanti pesi tanti incontri tanti accidenti dentro aveva un'anima leggera sapete com'è.

Che era stata a scuola di sogno. Di poesia.

Portami dove ti pare diceva dodicesima basta che ci sia volo portami dove ti pare andiamo a vedere insieme la terra guardiamola dall'alto leggiamola insieme scriviamola insieme ridiamola insieme facciamo come le mongolfiere ma facciamo di

più di più portami dove ti pare agganciami la fantasia che ho solo dodici anni è da lì che mi prendi giochiamo diceva al vento vieni da dove ti pare che io sono dentro te non voglio planare non subito.

Voglio ancora volare.

E il vento si teneva strette tutte e tre le fanciulle e non so delle altre ma dodicesima si sentiva proprio amica di questo vento e gli diceva dall'alto dove lui l'aveva sollevata ma che bello quest'andare ma che bello che mi tieni con te e con la coda dell'occhio guardava le altre due pensando chi sarà quella pesante che cade per prima.

Non io! Si rispose dodici, certo non io, che non mi importa niente di tornare in giù che in fondo cosa c'è laggiù? Niente che non sia riflesso in questo cielo.

All'epoca che le fanciulle 13 (candela)

E all'improvviso candela si ricordò che era stata accesa che per tutto il mese si era scordata, completamente scordata, che era stata accesa e le venne in mente di colpo che cosa le era bruciato dentro quando lei era stata accesa che era davanti ad una madonnella al buio quando era stata accesa e se si è accese come candele davanti ad una madonnella gentile quello che brucia continua a bruciare piano piano anche se te ne sei scordata e brucia e brucia finché quello che hai messo dentro al tuo bruciare non accade.

Che poi non si sa come accade.

Che scordona che sono.

Che candela era stata accesa con un' unica intensità un' unica richiesta di quelle che schizzano su verso il cielo e verso la madonnella come quei fuochi d'artificio che sembrano eleganti siluri e poi si sparpagliano ci vuole tempo però e candela solo ora si era resa conto che stava continuando a bruciare assai lentamente ma questo bruciare stava appunto accadendo davanti ad una madonnella in una grotta e dentro al cuore che certo non tutto si può vedere e certe volte le cose si dimenticano e le candele pure squagliate con le lacrime annerite di fiammiferi dentro un cassetto.

E candela credeva di essere dentro a un cassetto e invece no che madonnella continuava a guardarla con le braccia in accoglienza.

E candela bruciava bruciava che c'era molto tempo da percorrere un mucchio di tempo che si sa non sempre il tempo si srotola in fretta spesso si allunga come avete già visto in questo narrare in giorni mesi anni e le candele possono essere inesauribili se bruciano in grotta.

Anche se ti dimentichi quello che hai chiesto.
Che quello che hai chiesto è già partito verso madonnella e
non può più tornare indietro.
Hai visto mai che torna indietro una fiammella?

All'epoca che le fanciulle 14 (scrittura)

Ora questa fanciulla non era niente era come un uovo quando comincia a dividersi che nemmeno te ne accorgi che comincia a dividersi e ti sembra che è sempre l'ovetto minuscolo di prima opalescente mobile sinuoso che si ritrae per fare meglio entrare il seme e invece è già due metà che poi diventeranno altre due metà e poi altre due metà ognuna di loro, finché l'uovo sarà tutto bitorzoluto e non sarà più un uovo sarà qualche altra cosa che inizierà a galleggiare a muoversi a provare il piacere di galleggiare di muoversi di farsi vedere e quindi questa fanciulla come un uovo aveva iniziato da una parola anzi nemmeno da una parola da una vocale e poi da una consonante e poi da una consonante con una vocale e poi da una filiera di consonanti e di vocali che così avevano formato una frase e poi un'altra e con una frase si era fatta i capelli con un'altra si era fatta il viso e poi via via si era fatta spalle braccia mani schiena seno pancia gambe caviglie piedi tutto via via sempre più preciso più minuzioso si era andata tutta costruendo con le parole come fosse andata da un'estetista si era fatta bella di parole che le parole avevano formato il suo corpo che lei il suo corpo non lo voleva narrare lo voleva solo scrivere lentamente pacatamente scrivere descrivere affinché lentamente assai lentamente poi fosse letto e questa scrittura la voleva mettere distesa ben bene distesa pacifica calma e senza fretta giacché lei scriveva senza fretta un pezzetto al giorno e voleva essere letta senza fretta mangiata in lettura senza fretta un pezzetto al giorno che tutta questa scrittura stava lì per essere trascorsa in lettura con calma sapendo che l'occhio prima parte dall'alto della pagina come fossero occhi che guardano altri occhi e poi seguita in percorrenza di rigo in rigo verso la fine da sinistra a destra come fossero occhi che percorrono un

corpo da sinistra a destra e da sopra a sotto come fosse con calma l'amore che trascorre lei che è scrittura e si distende per lui in lettura.

E mentre scriveva e percorreva la pagina bianca che così facendo progressivamente anneriva con i caratteri neri del computer sapeva che d'altra parte qualcuno leggeva e lei stava lì in andare di scrittura mentre l'altro la percorreva in andare di lettura.

E lei sotto, in pagina che sta sotto agli occhi, e lui sopra, gli occhi che sono sopra la pagina scritta, e lei, la donna che è stesa in pagina, e lui il mago che la possiede leggendola.

All'epoca che le fanciulle 15 (bivio)

Che lei si era proprio scordata di chiudere la porta o forse no non se n'era scordata l'aveva fatto apposta l'aveva tralasciato pensando che da quella porta ancora potesse entrare il mago quello che è in cima una quarantina di racconti fa quello delle lune, scusate se lo ripeto, quello degli universi che ruotano quello delle navigazioni serali insomma quello là.

Aveva tralasciato e stava nei pressi che poi lo sapeva benissimo che lui era tornato in un altro giardino non ci voleva mica la zingara per saperlo bastava guardarsi intorno e scrutare i segni che poi in fondo che voleva da lui?

I maghi si sa sono crudeli e però lei lo aveva spiato e gli aveva rubato i segreti sicché adesso era un po' più scaltra sempre fanciulla ma un po' più scaltra insomma invece di andare scalza a ferirsi i piedi si era messa un paio di sandali e invece di stupirsi di tutto si stupiva un po' meno non è che la pioggia non si possa prevedere o la neve.

E dalla porta socchiusa iniziavano a rientrare certe brezze con cautela entravano brezze che giravano intorno ai sentieri e alle rotondità ai dossi anche alle ferite e dicevano fatti un po' vedere fatti un po' vedere esci un po' fuori esci dalla storia da questa storia da questo giardino esci fuori fatti vedere.

E a lei veniva voglia di scappare e di addentrarsi ancora più in fondo perché adesso sapeva com'è che sono fatte le fatture e riconosceva un pizzico di quello un pizzico di quell'altro riconosceva la mescolanza riconosceva il turbinio riconosceva l'inse-

guimento riconosceva insomma lo snodo l'avvio della giornata il buongiorno.

Ri-conosceva.

E intanto si erano annunciati i messaggeri che lei era tornata a provare piacere nel freddo sotto alle lenzuola e piacere ad ascoltare e piacere a dire e piacere a divagare e piacere a scoprire e piacere a curiosare.

Lei insomma era tornata a provare piacere.

Anche di notte. Anche da sola.

Che ogni tanto qualcosa si strappava ancora si strappava in un posto imprecisato si strappava come si strappa la tela d'uovo se la tendi troppo si strappava nell'anima insomma erano puntine di dolore senza le quali non è certo l'aver vissuto.

No non si può sapere.

E ora?

E ora sta là ferma che non sa se andare in fondo ancora più in fondo oppure uscire fuori e fa un passo avanti e uno indietro e poi due avanti e tre indietro e ha iniziato una danza, danza di corpo, danza di parole e mentre danza no non è sola che arrivano vicino a lei contro passi contro parole che la seguono la inseguono e le dicono chi sei dicci chi sei ma lei non parla semplicemente danza con i suoi ritmi con le sue storie con le sue consonanti vocali punti fermi parentesi che lei è una fanciulla certo però anche regina.

Regina di sé.

Non lo scordare mai mai.

E danza quindi senza andare né dentro né fuori si mantiene nel limite del sogno della vita si mantiene al confine tre passi avanti quattro passi indietro una curva delicata una torsione una giravolta.

Un'altra fanciulla che è la quindicesima.

Che è quello che sa fare. Che vuole fare.

Ma tu leggimi leggimi.

All'epoca che le fanciulle 16 (parole)

Ma qui sta crollando tutto...disse la fanciulla che non ce la faceva più a tenersi insieme perché ogni momento le cadeva qual cosa per esempio un sorriso, per esempio un pianto, per esempio un verso, per esempio un ricordo o anche una sola parola, anche una pausa e lei non faceva in tempo a raccogliarlo che subito dopo altre pause, parole, versi, ricordi, continuavano a cadere e lei stava lì a chinarsi e rialzarsi di continuo ma le cose le scappavano da tutte le parti, lei si scappava da sola da tutte le parti.

E guardava tutte queste donne che stavano là intorno, giravano su questa spiaggia invernale, le guardava che avevano questi visi scolpiti come il marmo, quest'incedere spedito, questi abiti abbottonati, queste mani ferme, le guardava che sapevano chi erano, stavano sempre a fare, chi di là, chi di qua, c'erano tutte insomma, non erano sparpagliate come lei che ogni tanto la notte si perdeva la pancia e un'altra notte si perdeva un seno e un'altra notte cercava sotto al cuscino dov'era andava a finire la bocca e quando proprio c'era proprio tutta, così sembrava, ecco le mancava il cuore.

Ma dove, dove, era andato a finire il cuore?

Il cuore veramente lo sapeva dov'era andato a finire ed era un bel problema, un problema grosso, enorme, un problema di quelli irrisolvibili perché il cuore se n'era andato appresso alle parole e la fanciulla tutto sommato era fatta di parole, il suo corpo era parola, e una fila di parole che erano montate come un poema, un poema di quelli che cantano i cantastorie che uno comincia e non sa proprio dove va a finire e continua così tirandosi dietro una dietro l'altra rime e assonanze, questa fila di parole le aveva raggiunto il cuore e se l'era portato via ma non prima che lei a parola con parola rispondesse che a questo gioco c'era abi-

tuata da tanto e di verso in verso di storia in storia da risposta a risposta da scrittura a lettura lei si era spersa e ora rimanevano i buchi, buchi di pagine non finite, buchi nel corpo che è come dire buchi nel cuore.

Potesse almeno risbattere la porta.

Pensò.

Che nel più recente passato, che anche le fanciulle hanno un passato, capitava che un re, un mago?, entrasse e sbattesse con forza la porta e allora quello che si era perso ritornava tutto su, rapidissimo risaliva, mentre con forza il re, il mago?, dava una spallata alla vita e diceva ma sei matta?

Ma sei matta?

E poi buttava con violenza le chiavi sopra alla libreria e poi vicino a lei raccontava raccontava raccontava e raccontando la fanciulla diventava fortissima che poi c'era anche da preparare la cena che il mago era sempre affamato e le faceva i complimenti e mangiava di gusto che anche a lei si mangiava di gusto.

Ma queste sono altre storie.

E ora dove sto? Dove stiamo si chiese?

Dio mio dove stiamo?

Ma non c'era niente da fare.

Una fila di parole si era portata via il suo cuore e bisognava aspettare che altre parole glielo riportassero.

In quanto tempo si chiese.

Avverrà mai. Si chiese.

Potesse almeno risbattere la porta.

Ci fosse ora qualcuno che mi declamasse un verso.

Ma con forza. Con tutta la passione possibile.

La sua profonda voce.

La sua dolce voce.

Lutto. Nient'altro che lutto.

All'epoca che le fanciulle 17 (pavimento)

Che mentre la primavera ricominciava a fare capolino e sulla scrivania spuntavano dépliant di viaggi a Parigi, viaggi a Livorno, viaggi a Venezia, viaggi a Instabul, viaggi nei motel quelli belli che entri con la macchina e cadi dentro a una piscina termale, mentre cicciano tutte queste cose che si erano sognate e trovate e immaginate nella bolla del cielo, nella bolla del mago, nella bolla calda dell'inverno, mentre le giornate continuavano ad allungarsi e le lune continuavano a calare che veramente di lune oramai non ce n'era rimasta più nessuna e questo alla fanciulla era quello che le dispiaceva di più perché con quelle lune ci si era proprio divertita che era stato un balletto spegni accendi spegni accendi e ancora accendi e di nuovo spegni e mettine tre quattro dodici e poi nemmeno una, lune che sanguinano e lune di stagnola, insomma mentre tutto questo ancora continuava a girare che poi era la scrittura che girava ed erano parole ed erano movimenti di parole sinuosità di parole scie di parole tutto un universo che era scoppiato fuori e si era disposto in cielo mentre tutto ciò accadeva fanciulla pensò che si stava formando di nuovo un pavimento.

Nell'anima si stava proprio formando di nuovo un pavimento.

Che il pavimento si capiva che si stava solidificando perché non c'era più tant'assenza dentro, intorno all'ombelico l'assenza si faceva meno pesante e la bambina che era scappata fuori quando il pavimento dell'anima era crepato e dissolto e si era proprio tutto quanto sciolto come fa l'asfalto sotto al sole d'agosto, quella bambina era tornata a nascondersi, si era messa in un angolo e guardava crescere quest'asfalto che avanzava

mentre lei invece tornava a precipitare giù, giù, ancora più giù dove nessuno avrebbe più potuto trovarla a meno che una nuova esplosione non avesse di nuovo fatto nascere dall'asfalto dell'anima un giardino.

Perché già questo non si era detto, non si era detto che il giardino, quello del 2 dicembre, quello dei cancelli arrugginiti, quello delle chiavi, quello del mago, non si era detto che questo giardino si trovava sotto al pavimento dell'anima e se qualche magia fa saltare il pavimento il giardino torna fuori e produce tutta quella stralunatezza di cielo che sapete.

Ma la sapete?

No. Non la sapete.

Sono rare le scopercchiature, capitano poche volte anche alle fanciulle più ardimentose e se succedono non tutte sanno vedere che si tratta di faccende di pavimento, non di cielo come a priva vista potrebbe sembrare.

Ma la fanciulla si mise un dito al naso come chi pensa in modo giudizioso e si disse aspetta aspetta che non devo ripavimentare tutto che se ripavimento proprio tutto, tutto questo asfalto uccide cuore e giardino e la prossima volta che arriva un mago che non si sa mai questi qua possono piombare da un momento all'altro nei paraggi della tua anima, anche se si tratta, poniamo, non si sa mai, di fanciulle di settant'anni, se arriva un mago con tanto di bacchetta e di cappello a punta, la distruzione è totale e lo sconquasso infinito.

E così pensato, lungamente pensato, si tolse il dito dal naso e iniziò a fare buchi, buchi, tanti buchi nella copertura dell'asfalto, che il pavimento non fosse totale ma fosse un po' sì e un po' no, che scappasse fuori qualche pianta, qualche lucciola, qualche rivolo d'acqua, una serie di aperture da dove la bambina potesse ogni tanto uscire fuori e prendere aria e raccontare, raccontarsi

della sua solitudine sicché il maghetto che fosse arrivato avrebbe potuto prenderla un po' ma non del tutto ma un pochino sì che a lei piaceva.

E piaceva pure alla fanciulla che era arrivata con questo pavimento qua alla fine della storia ma lasciando aperto un seguito, che se per caso il mago che adesso stava dormendo dalle sue parti e dalle sue altre fanciulle svernando l'inverno in una grotta, avesse voluto con lei leggere altre storie lei gliel'avrebbe scritte, certo non le stesse, forse più brutte, forse più belle, che non si racconta mai la stessa storia, non si vive mai la stessa vita.

Non ci si innamora mai allo stesso modo.

Però si può lo stesso insieme scrivere e leggere la vita.

Che è quello che piace a certa gente chiamata poeti.

Alternativamente.

Chi scrive.

Chi legge.

Che poi al prossimo giro dopo lo sverno poteva darsi che fosse il mago a scrivere.

E chi lo sa?

E la fanciulla magari a leggere...

A leggerlo.

Lui disteso in scrittura.

E chi lo sa?

Sommario

<i>Prefazione</i> , di Loredana Magazzeni	7
<i>All'epoca che le fanciulle</i>	11
All'epoca che le fanciulle 1 (1 dicembre)	13
All'epoca che le fanciulle 2 (2 dicembre)	15
All'epoca che le fanciulle 3 (8 dicembre)	17
All'epoca che le fanciulle 4 (10 dicembre)	19
All'epoca che le fanciulle 5 (18 dicembre)	21
All'epoca che le fanciulle 6 (19 dicembre)	22
All'epoca che le fanciulle 7 (23 dicembre)	24
All'epoca che le fanciulle 8 (24 dicembre)	26
All'epoca che le fanciulle 9 (Santo Stefano)	28
All'epoca che le fanciulle 10 (dopo)	31
All'epoca che le fanciulle 11 (cannolicchi)	33
All'epoca che le fanciulle 12 (Capodanno)	34
All'epoca che le fanciulle 13 (respiro)	36
All'epoca che le fanciulle 14 (sangue)	38
All'epoca che le fanciulle 15 (disordine)	40
All'epoca che le fanciulle 16 (racconti serali)	42
All'epoca che le fanciulle 17 (Ottocento)	43
All'epoca che le fanciulle 18 (universo)	45
All'epoca che le fanciulle 19 (ironia)	47
All'epoca che le fanciulle 20 (gelosia)	49
All'epoca che le fanciulle 21 (fame)	50
All'epoca che le fanciulle 22 (bisbetica)	52
All'epoca che le fanciulle 23 (pazienza)	56

All'epoca che le fanciulle 24 (dolore)	58
All'epoca che le fanciulle 25 (donna)	61
All'epoca delle fanciulle 26 (Urania)	63
All'epoca che le fanciulle 27 (tramontana)	65
All'epoca che le fanciulle 28 (dedica)	67
All'epoca che le fanciulle 29 (Saturnina)	69
All'epoca che le fanciulle 0 (epilogo)	71
All'epoca che le fanciulle 1 (di nuovo)	73
All'epoca che le fanciulle 2 (divano)	75
All'epoca che le fanciulle 3 (nave)	77
All'epoca che le fanciulle 4 (domanda)	79
All'epoca che le fanciulle 5 (per mare)	81
All'epoca che le fanciulle 6 (difficile)	83
All'epoca che le fanciulle 7 (neve)	85
All'epoca che le fanciulle 8 (partenza)	87
All'epoca che le fanciulle 9 (pallina da tennis)	89
All'epoca che le fanciulle 10 (scema)	92
All'epoca che le fanciulle 11 (carte)	95
All'epoca che le fanciulle 12 (Gesù e Nicodemo)	99
All'epoca che le fanciulle 13 (candela)	101
All'epoca che le fanciulle 14 (scrittura)	103
All'epoca che le fanciulle 15 (bivio)	105
All'epoca che le fanciulle 16 (parole)	108
All'epoca che le fanciulle 17 (pavimento)	110

www.zonacontemporanea.it
redazione@zonacontemporanea.it
info@editricezona.it



CETTA PETROLLO è nata nel 1950 a Roma, dove vive e lavora. Presidente dell'associazione Premio Nazionale Elio Pagliarani, cura per Editrice ZONA la collana che raccoglie le sillogi vincitrici della sezione inediti e (con Orazio Converso e Amedeo Marra) la serie in DVD *Videoz*, elaborata sui materiali dell'omonima video-rivista diretta da Pagliarani. Ha esordito nel 1984 – dopo aver frequentato i seminari del poeta – con la raccolta di poesie *Sonetti e stornelli* (prefazione di Amelia Rosselli). Altre sue pubblicazioni sono il romanzo *Senza permesso* e le raccolte *Poesie e no*, *Recitativi d'amore e altre poesie*, *Il salto della corda*, *Te la racconto così*, *Viaggi genovesi*. Ha pubblicato anche, in collaborazione con Cosimo Budetta, alcune edizioni d'arte a tiratura limitata.

www.cettapetrollo.com

www.premionazionaleeliopagliarani.it

All'epoca che le fanciulle avevano sessant'anni un gran mago chiese che cosa loro volessero ancora dalla vita.

E il mago era piuttosto importante, uno di quei maghi che separano le acque, fanno girare le lune in cielo anzi ne aggiungono un po' di qua e di là quando gli umani si annoiano sulle panchine delle calure estive dei giardinetti dove stazionano gli anziani sicché quelli guardando molte lune serali non una sola ma appunto molte lune serali sparse ai quattro angoli del cielo diventano meno anziani e più vividamente felici.

E una fanciulla disse che avrebbe voluto avere dei nipoti per portarli nei giardini e accudirli e riscaldarli vicino al suo cuore, nipoti che riempissero le sue vuote giornate.

Disse il mago: "Non sei sincera, non dici la verità, e nessun desiderio si può esaudire se non è sincero".

La fanciulla gli voltò le spalle e se ne andò lesta tirandosi sgarbatamente la gonna, di colpo divenuta vecchia da fanciulla che era.



illustrazioni di copertina **Ester Grossi**
foto autrice **Dino Ignani**

Euro 12

ISBN 978 88 6438 687 4

